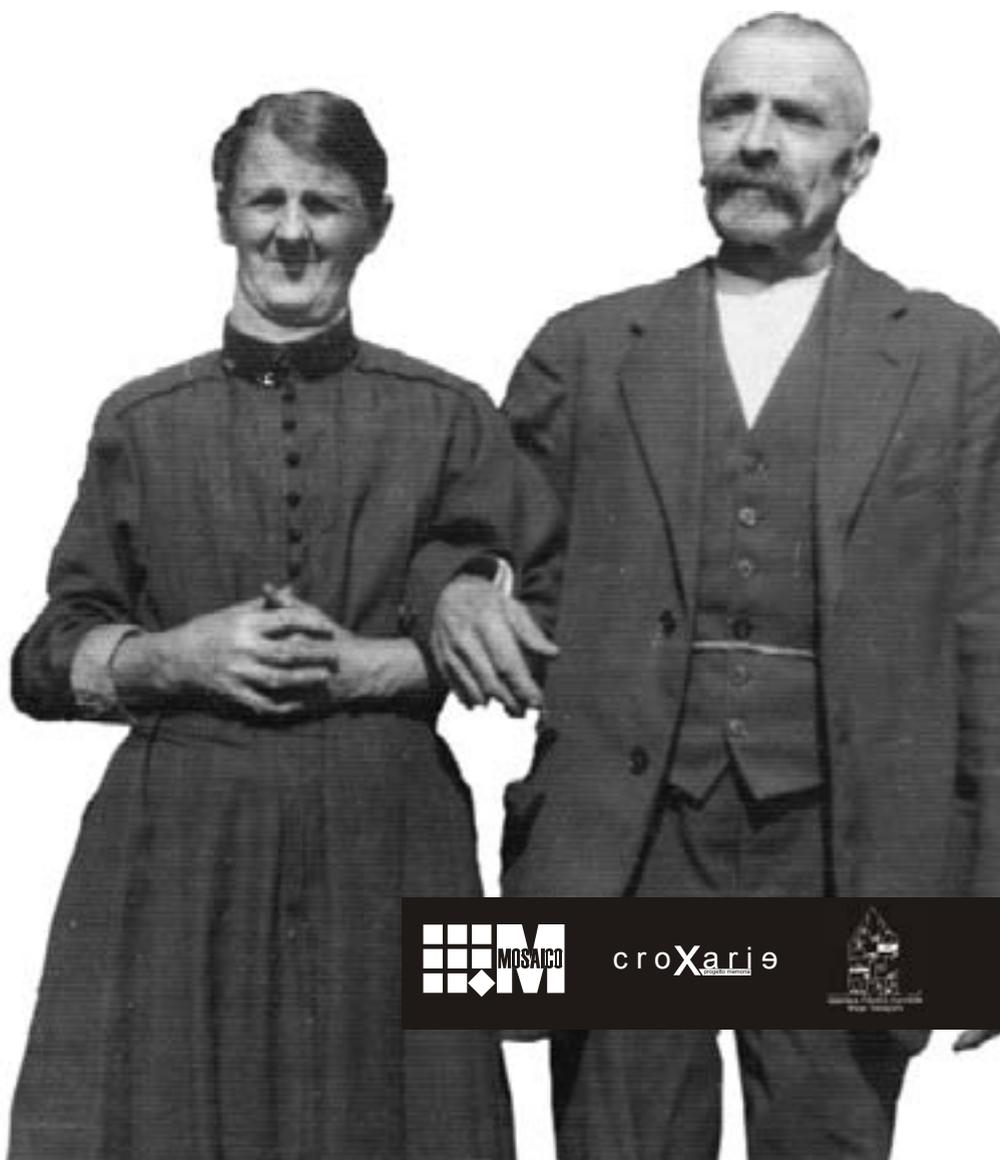


Teodoro Tiso

Se Iddio lo permette

I protestanti evangelici
in Valsugana nella storia
delle famiglie Carraro e Tiso



croXarje



Teodoro Tiso

Se Iddio lo permette

*I protestanti evangelici in Valsugana
nelle storie delle famiglie Carraro e Tiso*

Prima edizione: dicembre 2003

Impaginazione: Enrico Dandrea

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

© 2003 Mosaico/Croxarie

Associazione culturale Mosaico

Corso Ausugum 69 - 38051 Borgo Valsugana (TN)

www.associazionemosaico.org - posta@associazionemosaico.org

Circolo Croxarie

Piazza Santi, 6 - 38059 Strigno (TN)

www.croxarie.it - posta@croxarie.it

Teodoro Tiso

Se Iddio lo permette

I protestanti evangelici
in Valsugana nella storia
delle famiglie Carraro e Tiso

Un Trentino diverso

Per la memoria degli evangelici trentini
di *Quinto Antonelli*

La *Storia delle Famiglie Carraro e Tiso*, scritta sul filo della memoria e fin troppo sobriamente da Teodoro Tiso, rivela ai lettori presenze, identità, avvenimenti in parte o del tutto sconosciuti.

Teodoro è un “credente”, un evangelico, abita a Samone, in Valsugana. Ha raccontato la sua storia a Renzo Grosselli per “L’Adige”: emigrato in Germania nel 1965, ha lavorato per ventuno anni in una fabbrica di Düsseldorf, ma ha anche fatto il pastore della sua fede. Ora nella casa di Samone ha aperto una sala di culto, ove si riuniscono i non molti evangelici della Valsugana. È l’anziano della comunità e il depositario della memoria familiare, che ha deciso, ora, di rendere pubblica.

Si tratta di una memoria preziosa, ed è per questo che qui, in alcune pagine introduttive, ho provato a costruire una cornice storica capace di valorizzarla, di sorreggerla ed integrarla con l’aiuto di qualche altra testimonianza, di alcuni documenti d’archivio, articoli di giornale, libri. Spero di non averla schiacciata, con l’intento di farla volare.

1. Se tutta la storia del Trentino è segnata in profondità dall’emigrazione, quella delle famiglie Carraro e Tiso lo è in modo del tutto particolare. E non solo perché diventa una costante per le diverse generazioni, ma soprattutto perché è nei luoghi dell’emigrazione che i giovani operai assumono la loro nuova identità religiosa. Quando nella seconda metà dell’Ottocento si intensifica il flusso migratorio verso i paesi dell’Europa continentale, attratto, da principio, dalle imponenti opere ferroviarie (nel Vorarlberg, in Svizzera, in Germania), gli emigranti si trovano esposti all’influsso di nuove culture politiche e religiose e/o allo sfaldamento delle identità precedenti. Lo sappiamo: è nei cantieri e negli opifici di Bregenz o di Dornbirn, ad esempio, che i Trentini vengono a contatto, spesso per la prima volta, con le organizzazioni sindacali e con le idee socialiste. E sono sempre i cantieri delle grandi ferrovie del nord, i luoghi in cui muratori, operai, sterratori, minatori si trasformarono in *aisemponeri*, in *barabbi*, caratterizzati da comportamenti trasgressivi e marginali.

E ancora, è girando le piazze e i mercati di mezzo mondo che i venditori ambulanti (i *kromeri*) finiscono per trascurare ogni dovere religioso e portare a casa - questa è l'accusa delle autorità cattoliche trentine - "ogni sorta di principi storti, e di spropositi e di cattivi costumi".

Insomma l'emigrazione è un formidabile motore di cambiamento e di trasformazione, il luogo privilegiato del farsi e del disfarsi delle identità personali.

Così è anche per i figli di Leopoldo Carraro di Villa Agnedo, Gregorio, Pietro, Sebastiano, Raffaele, emigrati a Barmen (Wuppertal), in Renania, per lavorare alla costruzione della ferrovia. Come ci racconta Teodoro Tiso, i quattro fratelli vengono a contatto con la predicazione *evangelica* e abbandonano la chiesa cattolica. Sarebbe interessante saperne qualcosa di più: il passaggio dalla tradizionale fede cattolica alla testimonianza protestante non deve essere stato indolore. Forse è valido anche per loro ciò che si è scritto per gli evangelici italiani: ovvero che la conversione poteva assumere (nella seconda metà dell'Ottocento) i tratti di un "risveglio", di una rinascita spirituale imperniata su una esperienza viva e personale della salvezza, emotivamente coinvolgente, in aperta rottura con la religiosità corrente vissuta più come tradizione culturale e sociale, tramandata passivamente di generazione in generazione, che come consapevole scelta di fede. La conversione dei Carraro, che a intervalli regolari tornano in paese, non passa inosservata in patria: tra il parroco di Villa Agnedo, il decano di Strigno e l'Ordinariato vescovile corrono, nel 1903, lettere allarmate sull'*apostasia* che improvvisamente si era rivelata come una piaga in un corpo sano.

Teodoro Tiso concentra la sua attenzione su Gregorio (il nonno materno), mentre le lettere ci raccontano le vicende di Raffaele, il quarto dei fratelli. E dunque in una lettera dell'11 marzo 1903, il decano di Strigno avverte l'Ordinariato che Raffaele Carraro di Leopoldo ha contratto "matrimonio puramente civile a Barmen nella Vestfalia Prussiana ai 23 Agosto 1902" con Maria Murara, pure di Villa Agnedo e che questa è tornata da sua madre con due gemelli, privi di battesimo.

Lo scandalo è evidente: come si dovranno considerare i due giovani? Il Decano rivela anche l'esito dell'investigazione del parroco che ha interrogato i genitori dei giovani, ha raccolto infor-

mazioni e ha saputo che i due avevano evitato un frate cattolico, che prestava la sua opera tra gli emigranti trentini, per rivolgersi altrove. Agli evangelici.

Non sappiamo molto, ma possiamo presumere che la testimonianza dei fratelli Carraro (la possibilità di un modo di vivere, non solo la fede, diverso e sottratto alle regole della Chiesa cattolica) fosse diventata, ad un certo punto, un modello a cui guardare con meno diffidenza. Lo dimostra una pubblica contestazione degli abitanti di Villa che di lì a pochi giorni allarmerà perfino la Curia vescovile. Di quell'evento, rimasto inciso nella memoria familiare, scrive anche Teodoro Tiso.

L'antefatto è presto detto: da qualche anno, tra la comunità e il Decano di Strigno si stava trascinando un contenzioso circa un beneficio istituito un secolo prima a favore della chiesa di Villa: mentre i Villesi si facevano forti della tradizione, il Decano aveva invocato l'autorità vescovile per disporre altrimenti del beneficio. La crisi si acuisce proprio nel marzo del 1903 e il 22, festa di San Giuseppe, il paese inscena una clamorosa protesta. Ecco come la descrive "Il Popolo", il quotidiano socialista di Cesare Battisti: "I Villesi mal sopportando questa nera ingerenza, decisero, qualora non fossero riconosciuti i loro diritti, di passare al protestantesimo, convinti di trovare in questa religione ministri che non calpestanto i diritti dei credenti. Difatti nel pomeriggio di giovedì, dopo un'infuocata intervista di due delegati Villesi col molto reverendo Decano di Strigno, dal quale furono respinti con superbia ed arroganza, un drappello di 40 persone, le quali costituiscono tutta la Comunità di Villa, precedute da una bandiera rossa portante la scritta *I protestanti di Villa* passarono per Strigno diretti per Samone, dove abita un pastore protestante. Recatisi da lui ebbero le prime istruzioni della dottrina Evangelica: quindi tutti provvisti chi di Bibbia e chi di opuscoli, ritornarono alle loro case pieni di entusiasmo per la buona religione e per il buon pastore, che accolse cortesemente i neofiti".

Sappiamo che ben pochi tra i Villesi passeranno alla nuova religione e che l'invocazione al protestantesimo (ma quanto avrà giocato la confusione semantica *protestare/protestanti*, accompagnata per di più da una ben troppo simbolica bandiera rossa?) aveva più il senso di un "ricatto". Eppure qualcosa, nell'indiscutibile unanimità cattolica, si era incrinato e nella terra della

Controriforma forse si era infranto un “tabù”. Le autorità religiose avvertono immediatamente il pericolo. Così non è un caso che pochi giorni dopo si presenti a Strigno don Emmanuele Bazzanella, il deputato cattolico eletto in Valsugana, apparentemente per presentare la nuova legge sul commercio ambulante. Dopo aver rassicurato i quattrocento e passa girovaghi presenti sugli antichi diritti e sui vecchi privilegi e sul proprio impegno di deputato, ecco che passa a deplorare quegli emigranti che portano in casa “il male” raccattato altrove. “Perciò nella Valsugana succedono certe brutte cose, che finora non sono successe in nessuna altra delle nostre Valli trentine, come p. es. nel giorno di San Giuseppe di quest’anno abbiamo veduto la dimostrazione sacrilega e insieme stupida di quei di Villa contro la nostra santa Religione, con evviva ai protestanti, e colla visita al protestante scomunicato di Samone. Bell’onore, che si sono fatti, e che hanno fatto alla Valle intiera, bollandola con una macchia infame!”

Per poi aggiungere, riscaldandosi: “Io maledirei il commercio girovago, lo maledirei non solo come prete, ma anche come patriota quando esso dovesse fare di voi dei rinnegati, e allontanarvi dalla Religione dei vostri buoni vecchi, che era il primo vanto della nostra Valle, per aprire le porte alle eresie e ad ogni sorta di errori contro la Chiesa cattolica; maledirei anche quanto ho fatto per sostenere il commercio girovago in questi dieci o dodici ultimi anni”. Un discorso abile, in grado di colpire e ricattare moralmente gli emigranti presenti. E per battere e ribattere principi e preoccupazioni, don Bazzanella si presenta anche la domenica successiva a dar man forte al maestro di Strigno, Adone Tomaselli, impegnato a istituire una società professionale dei mercanti girovaghi della Valsugana.

Anche nell’altro ramo familiare, quello dei Tiso di Samone, emigrazione (commercio ambulante) e conversione alla chiesa evangelica si intrecciano. Qui è ripercorsa da Teodoro la vicenda biografica del padre, Francesco Tiso, che a quattordici anni emigra in Francia per fare, con un gruppo di girovaghi trentini, il venditore di stampe. La conversione avviene nel 1914, quando, costretto a lasciare la Francia, ripara in Belgio per stabilirsi presso un paesano, Clemente Tiso, un credente evangelico. Ed è lì che Francesco nasce una seconda volta, proponendosi di vivere secondo l’insegnamento del Vangelo.

Ed ecco che nella topografia ereticale dell'epoca, Samone si rivela (ma a noi si era già rivelato con la vicenda dei "protestanti" di Villa) come il secondo focolaio "d'infezione" ben individuato e controllato dalle autorità religiose del luogo. Scrive don Giovanni Aste, curato di Samone, all'Ordinariato vescovile, in una lettera del 7 gennaio 1907: "E colgo l'occasione per segnalare al Revmo P. V. Ordinariato, che il movimento di emigrazione di tante ragazze e di famiglie intiere di ogni paese della Valsugana per le fabbriche della Svizzera avviene in massima parte per opera di Nicolò Tiso, lo scomunicato propagandista del puro vangelo, il quale non solo fa frequenti viaggi in Svizzera, ma vi tiene anche tre cognate pure scomunicate e non si accontenta di ciò, ma come commissionato di vini del Baron Buffa di Carzano, fa frequenti viaggi in Vestfallia, dove tiene conferenze ai numerevoli minatori di Bieno, di Lavarone, Folgheria, pagando loro vino ed anche cena e dove ha mietuto parecchie vittime, fra le altre almeno due di Bieno, oltre altri che sono vacillantissimi".

Dobbiamo immaginarcelo il Trentino rurale (e precapitalistico) di quegli anni, dominato da una economia di sottoconsumo che costringeva migliaia di uomini e di donne a "portare attraverso i mari e nelle capitali d'Europa - come scrive Cesare Battisti - le stimmate della miseria" e a pignorare e poi a riscattare, entro un circolo vizioso privo di soluzione, i campi e le case. "Nessuna corrente di idee - è di nuovo Battisti - ha ancora galvanizzato questa massa. Il prete ne è l'unico arbitro e la tiene schiava di pregiudizi". Non faccia velo l'anticlericalismo dichiarato di Cesare Battisti. Il parroco è davvero l'intellettuale organico della piccola comunità, dove funge da educatore e da unico tramite tra la chiusa realtà della valle e la meno angusta vita di città. E fa parte di un clero che da tempo è uscito di sagrestia, che non si limita solo alla gestione delle pratiche devozionali o alla semplice difesa delle prerogative della Chiesa, ma è spinto ad allargare le sue cure, i suoi interessi e la sua azione a tutti i settori della vita pubblica, politica ed economico-sociale.

È un clero intransigente e militante, deciso a difendere la tradizionale egemonia cattolica contro tutti gli errori (ed orrori) del mondo moderno (il socialismo, il liberalismo, il darwinismo, la massoneria), alla cui origine stava pur sempre la Riforma di Lutero.

2. Il racconto biografico di Teodoro Tiso, ad un certo punto incrocia la Grande Guerra. Nel 1914 l'esercito austro-ungarico, plurinazionale e plurilingue, è impegnato sul fronte orientale a combattere i Serbi, a sud, e ad est i Russi. La mobilitazione generale coinvolge anche, nel Trentino, i nati tra il 1872 e il 1893.

Parte per il fronte anche Gregorio Carraro, non nel 1914 (Gregorio era nato nel 1865), ma di certo l'anno successivo, quando con l'entrata in guerra dell'Italia, la leva in massa si estende fino a comprendere chi aveva compiuto cinquant'anni.

Come racconta Tiso, riportando le storie del nonno, questi viene subito fatto prigioniero ed avviato verso la Siberia. Qui la sua storia si incrocia con quella collettiva di migliaia di Trentini, per i quali la guerra guerreggiata poteva durare spesso pochi mesi, o anche pochi giorni, per poi aprirsi il tempo dei viaggi, dei concentramenti, del lavoro, delle esperienze e degli incontri esotici in un territorio che andava da Kiev a Vladivostock, dal Don alla Mongolia e alla Cina. Di questa vicenda furono protagonisti circa 25.000 soldati di nazionalità italiana che facevano parte dell'esercito austro-ungarico, di cui presumibilmente più della metà Trentini.

I loro ricordi, spesso scritti su agende consuete, assomigliano a quelli che Gregorio ha voluto raccontare anche al nipote. Il lavoro nelle grandi fattorie russe, è un tema comune insieme con la meraviglia per le estensioni dei campi e per il macchinario agricolo usato per la semina e per il raccolto del frumento.

Nei piccoli quaderni dei Kaiserjäger prigionieri troviamo, naturalmente, una memoria più ricca e articolata di quella tramandata per via orale e giunta ormai estenuata alla generazione dei nipoti. Tra le note più ricorrenti ci sono quelle sull'incontro con la cultura, la religione e le consuetudini di vita del popolo russo, spesso ispirate ad un forte etnocentrismo: la casa, il cibo, i vestiti, il modo di pregare, tutto viene osservato e giudicato. L'incontro/scontro diventa particolarmente acuto nei confronti delle donne siberiane, che rivelano una particolare liberalità di costumi, una generosità anche sessuale del tutto sconosciuta ai Trentini, morigerati per tradizione. Gregorio sembra apprezzare e porta con sé un buon ricordo ("Le Siberiane sono piccole di statura, un po' robuste, molto buone e brave. Ci hanno aiutato molto").

Francesco Tiso, il padre del nostro biografo Teodoro, passando dalla Francia, dov'era emigrante, al Belgio occupato dai

tedeschi, riuscirà invece ad evitare l'arruolamento per ben tre anni fino alla primavera del 1918. Scoperto, si troverà a lavorare per l'esercito in Val di Fiemme.

Ma la guerra non coinvolge solo i soldati, anzi. La Valsugana, in particolare, è percorsa e ripercorsa dagli eserciti contrapposti, bombardata e incendiata, svuotata dei suoi abitanti deportati di volta in volta a nord, nei territori dell'Impero, o a sud in Italia: è un territorio conteso e diviso come lacerata è la comunità che l'abitava.

Nei primi giorni di guerra l'esercito italiano occupa le località prossime al confine: Tezze, Grigno, la piana del Tesino, Ospedaletto, tutti i paesi al di là del torrente Maso abbandonati dagli austriaci, che avevano costituito il loro bastione difensivo sulla linea che dalla Panarotta scendeva a Selva di Levico e risaliva i costoni di cima Vezzena.

Così nei primi giorni di giugno 1915, i paesi di Barco, Selva, Levico, Caldonazzo, Calceranica, Tenna, Ischia vengono evacuati e la popolazione condotta in Austria, in Boemia, in Moravia. L'esodo si protrae per alcuni mesi, fra ordini che vengono dati e poi ritirati a seconda che l'avanzata degli italiani sembri più o meno imminente. Ai primi seguono gli abitanti di Borgo (ma non tutti), Torcegno e Ronchi; in settembre partono quelli di Roncegno, Marter e Novaledo.

I profughi (donne, bambini, vecchi) vengono disseminati a piccoli gruppi in centinaia di paesi, abbandonati per lungo tempo a se stessi, lontani dalle proprie attività produttive, in una situazione di povertà per molti del tutto nuova, per altri più drammatica di quella conosciuta in patria.

Intanto in Valsugana l'esercito italiano avanza fino alle porte di Borgo. Il paese è terra di nessuno: soldati austriaci e italiani si presentano alternativamente e fanno valere ognuno la propria autorità. La gente rimasta è sconcertata e ogni mattina si chiede: "Siamo tedeschi o italiani?"

L'offensiva del V Corpo d'Armata italiano si conclude, infine, la notte del 24 agosto con l'occupazione di Borgo e il raggiungimento della nuova linea che dal Monte Salubio (sulla destra del torrente Maso) raggiunge Monte Armentera.

La prima cosa che annota il tenente di complemento, Paolo Monelli, appena giunto in Valsugana, nel novembre 1915 sono dei

“piccoli bimbi buffi” che “vengono con un gamellino a prendere gli avanzi del rancio. Attendono quieti, e quando gli hanno avuti s’al-lontanano traballando”.

Sono i bambini dei paesi del Tesino, che gli italiani ancora non hanno evacuato, dove gli abitanti convivono con i combattimenti e le bombe austriache.

In valle si combatte, si distrugge, si violano e si saccheg-giano le case. “E si combatte per paesi vuoti contro un nemico appostato dietro il muretto del cimitero o nel parco dell’albergo: ma quando s’è finito di fare le schioppettate, giù in esplorazione nelle cantine del parroco di Santa Brigida, a sentire se il suo vino è più buono di quello del barone”. Sarà anche un “povero bottino di guerra”, ma li vediamo sfilare i soldati “con le damigiane, i fia-schi, la gavetta colma di vino, le castagne arrosto nella pentola, una sottana sul braccio, un cappello a cilindro sullo zaino. Il pove-ro bottino di guerra”.

La situazione si modifica con la spedizione austriaca del maggio 1916 quando l’esercito italiano deve abbandonare le postazioni avanzate raggiunte l’estate precedente, e si ritira sulla linea principale di difesa ad est del monte Civerone e sulla riva sinistra del torrente Maso, lasciando Borgo in mano degli austriaci. E quando gli austriaci incalzano, i paesi della bassa Valsugana (i distretti di Borgo e di Strigno) occupati dall’esercito italiano ven-gono evacuati e gli abitanti sono condotti e sparsi in po’ dovunque in tutta la penisola, senza scegliere in questa situazione di emer-genza, le località più adatte. Molti, dopo viaggi interminabili, vanno a finire, nel caldo dell’estate, in Sicilia, nelle provincie di Messina e di Trapani.

Le testimonianze e le storie familiari sono innumerevoli. Teodoro Tiso racconta qui brevemente della Nonna Pina profuga in un paese vicino a Parma: “non ebbe alcun mancamento”, scri-ve. Altri non furono tanto fortunati.

La famiglia di Fanni Trentinaglia, ad esempio, (la giovane Fanni tiene un diario del periodo dell’esilio) lascia Scurelle il 19 maggio 1916 e raggiunge Francavilla, in Sicilia. Ci rimane nove mesi, vivendo in una povertà spaventosa. Poi raggiunge Novara dove, alloggiata in un collegio governativo, rimane fino all’ottobre del 1917 quando, accusata di “austriacantismo”, tutta la famiglia è bruscamente confinata a Ventotene fino alla primavera del 1919.

I rientri, nell'inverno del 1918 o nella primavera del 1919, sono, come sappiamo, drammatici: i profughi trovano una valle irricognoscibile, "un cimitero" scrive Ottone Brentari, con i paesi della zona più orientale ridotti a cumuli di rovine.

Quando Francesco Tiso giunge a Samone in una notte di luna, di fronte alle case sventrate, alla desolazione e al silenzio tombale, si siede e piange.

3. Teodoro titola il paragrafo dedicato al periodo fascista *La Persecuzione*. A ragione. La legge sui culti ammessi del 24 giugno 1929, emanata pochi mesi dopo la stipula dei Patti Lateranensi, era apparsa più avanzata della precedente che risaliva addirittura al 1848. I culti diversi da quello cattolico erano "ammessi" e non solo "tollerati" e il loro esercizio dichiarato "libero"; veniva stabilito il principio dell'esonero dall'ora di religione, per gli alunni evangelici; erano infine riconosciuti gli effetti civili al matrimonio celebrato davanti ad un ministro del culto non cattolico. "Ma l'interpretazione che se ne diede - scrive Paolo Ricca - e la concreta applicazione che ne fu fatta nel Testo Unico di Pubblica Sicurezza trasformarono nei fatti i culti ammessi in culti controllati e la libertà in libertà vigilata".

E quando, l'11 febbraio 1932, Pio XI chiede esplicitamente al governo di limitare e di ostacolare l'esercizio del culto evangelico, incontra la piena disponibilità delle autorità fasciste che nutrivano già "molti sospetti nei confronti dei protestanti, considerati globalmente come corpo estraneo alla nazione, gente spiritualmente indocile e potenzialmente ribelle, legata a potenze straniere e politicamente poco affidabile.

Repressione aperta, sistematica e brutale fu esercitata nei confronti dei pentecostali, le cui pratiche religiose [...] erano *contrarie all'ordine sociale e nocive all'integrità fisica e psichica della razza*. I locali di culto furono chiusi, il culto pubblico vietato, le assemblee sciolte, molti pentecostali furono arrestati, processati, condannati alla prigione o al confino".

Teodoro racconta di suo padre sorvegliato e angariato dal Podestà di Strigno che ripete a lui e agli altri evangelici: "Non sapete che ho l'autorità di mandarvi al confino?". Un'ostilità che si diffonde nel paese e nella valle, tanto che Francesco deve di nuovo cercare lavoro altrove, prima al Brennero e poi a Berlino.

Altri evangelici sono colpiti più duramente. Cesare Torghuele di Pianezze di Scurelle sconterà per la sua fede religiosa cinque anni di confino. La sua storia, che finirà per incrociarsi molti anni più tardi con quella dei Tiso, va brevemente raccontata.

Emigrante, nel 1924, negli Stati Uniti (Ohio) si converte alla fede evangelica ricevendo “il battesimo nello Spirito Santo”. Nel 1927 ritorna a Strigno, dove inizia una fervente attività di evangelizzazione, a causa della quale viene più volte arrestato e multato. Scrive in una sua lettera-memoriale: “Fui trovato un’altra volta a Tuenno (Val di Non) che mi ero recato colà per visitare un fratello e precisamente Angelo Concini. Essendo stato di domenica parecchia gente curiosa della nuova dottrina sono entrati in quella casa. Finito il mio discorso, essendo stati molto affamati della giustizia regalai alcuni Evangelii che avevo portato con me e anche qualche opuscolo intitolato *L’ ammonizione da Dio*. Passando per caso di là i carabinieri fui arrestato e condotto in prigione”.

Il 10 ottobre 1936 è di nuovo arrestato insieme a quattro Testimoni di Geova di Canal San Bovo e assegnato per cinque anni al confino “perché capeggiatore della setta pentecostale contraria all’ordine sociale e nociva agli ordinamenti politici del regime”. La relazione del Maggiore Comandante dei carabinieri di Trento, Michele De Finis, contiene fatti e valutazioni che vanno considerate: intanto rivela come “la deleteria opera” del Torghuele fosse stata, nel tempo, costantemente sorvegliata dall’arma e dalla regia questura; ma denuncia poi i tratti più tipici di una mentalità e di una cultura, che dividevano da un lato le preoccupazioni per l’integrità della razza e dall’altro i principi del militarismo.

Come spiegare altrimenti la disgustosa insistenza sulle malattie familiari di Torghuele e sulle sue presunte “tare” fisiche e psichiche? Quanto al militarismo ecco cosa scrive il Maggiore De Finis: “Il Torghuele ha prestato servizio militare nell’ex esercito austro-ungarico quale soldato semplice. Secondo la sua dottrina religiosa egli non dovrebbe prestare più servizio, in quanto la sua fede “ordina di non uccidere” - affermazione questa veramente deleteria pel sentimento militare, che anima le generazioni presenti”.

Il 14 ottobre del 1936 è condotto a Maratea, in provincia di Potenza. Nel marzo successivo, in seguito alla nascita del principe Vittorio Emanuele, ottiene “il proscioglimento condizionale”. Ma

l'11 settembre dello stesso anno è di nuovo arrestato insieme a nove Testimoni di Geova e rimandato a Maratea "per scontare il residuale periodo del confino, avendo serbato cattiva condotta politica". Scrive ancora il Torghele: "Tutto questo per mè non sarebbe stato niente perché conosco che si deve incontrare tanti ostacoli per l'opera di Cristo [...], ma la mia sofferenza è stata quella di dover lasciare la moglie tanto l'anno scorso quanto quest'anno sola coi bambini che si trovava ogni volta in stato interessante ed oggi sono cinque e il più grande ha cinque anni e la più piccola 20 giorni la quale è nata mentre io mi trovo al confino".

Così dopo molte insistenze nel novembre 1938 moglie e figli vengono autorizzati a raggiungere Cesare e stabilirsi lì con lui. Ritourneranno a Pianezze nell'aprile del 1942.

4. Teodoro Tiso termina la sua *storia* con la fine della Seconda guerra e il rientro del padre dalla Germania. È un peccato, perché avremmo voluto sapere qualcosa anche di questi ultimi cinquant'anni; ci sarebbe piaciuto leggere qualche pagina autobiografica dello stesso Teodoro, condannato a riprendere, come il padre e come il nonno, la strada per la Germania.

Ci rimangono molte domande senza risposte, una in particolare: davvero dopo la guerra non ci fu in Italia e nel Trentino alcuna forma di persecuzione o di discriminazione nei confronti degli evangelici e delle altre minoranze protestanti?

Ne so poco, ma l'ostilità nei confronti dei Testimoni di Geova del Vanoi e del Primiero portò il clero cattolico a bruciare pubblicamente i loro libri. Lo stesso Cesare Torghele non ebbe vita facile e suo figlio Felice, come ebbe modo di dirci, si fece 28 mesi di carcere, tra Gaeta e Peschiera, per obiezione di coscienza al servizio militare. Ma avremo modo di ritornare sulla questione, tanto più che per noi la ricerca non termina qui: questo che abbiamo introdotto è il primo tassello di una memoria e di una storia di un Trentino diverso che, grazie a Teodoro Tiso, abbiamo iniziato a conoscere.

Nota

L'intervista di Renzo Grosselli a Teodoro Tiso è apparsa sul quotidiano "L'Adige" il 12 marzo del 2000 con il titolo *Fratelli evangelici della montagna*. A Renzo Grosselli si deve tra l'altro l'idea di questa pubblicazione.

Le lettere sull'apostasia di Villa Agnedo, su Raffaele Carraro e su Nicolò Tiso, sono conservate all'Archivio diocesano trentino, Libro B 755, n. 698; Libro B 768, n. 109.

L'articolo sui "protestanti di Villa" si può leggere su "Il Popolo" del 23 marzo 1903: *Quaranta contadini di Villa che vogliono passare al protestantesimo*.

Il discorso di don Emmanuele Bazzanella agli ambulanti di Strigno viene riportato dal settimanale cattolico "Fede e Lavoro" di venerdì 24 aprile 1903.

Il duro giudizio sociale di Cesare Battisti era apparso su "Il Popolo" del 6 aprile 1901 con il titolo *Proseguendo*, ma lo si trova raccolto anche nel volume degli *Scritti politici e sociali*, edito dalla Nuova Italia nel 1966.

I diari dei soldati trentini e delle profughe a cui si fa riferimento sono conservati nell'Archivio della scrittura popolare al Museo storico in Trento: stanno trovando visibilità nella collana "Scritture di guerra", edita dal Museo storico in Trento e dal Museo della guerra di Rovereto, giunta a nove volumi.

Le citazioni di Paolo Monelli sono prese dal suo *Le scarpe al sole*, in una edizione Mondadori del 1981.

Ottone Brentari appare qui come l'autore delle *Lettere dal Trentino*, ripubblicate ora nel recente *Rovine: la Valsugana orientale nella distruzione della Grande Guerra*, curato da Attilio Pedenzini per Croxarie.

Sulla persecuzione delle minoranze protestanti cito il saggio di Paolo Ricca, *Le chiese evangeliche* compreso nel terzo volume della *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di Gabriele De Rosa, Laterza 1995.

Le notizie infine su Cesare Torghese ci sono state fornite dai figli Loide, Fede e Felice, che qui ringraziamo di cuore: anche la lettera-memoriale del padre è in loro possesso.

Grazie a Diego Leoni ho anche preso visione dei documenti di polizia depositati presso l'Archivio di Stato di Trento.

Quinto Antonelli lavora presso il Museo Storico in Trento, dove è responsabile dell'Archivio della scrittura popolare.

Teodoro Tiso

Se Iddio lo permette

L'intenzione iniziale di questa ricerca fu di tramandare ai miei nipoti le origini e il modo di vivere dei loro avi in Valsugana e nel mondo, in modo che non dimentichino la loro provenienza e siano forti nella loro fede.

Il racconto delle famiglie Tiso e Carraro riflette la storia di molte altre famiglie valsuganotte e per questo lo rendo pubblico col desiderio che molti lettori ritrovino la consapevolezza dell'importanza della memoria storica e dei valori profondi che i nostri padri ci hanno trasmesso.

Dedico questo lavoro alle mie figlie
Nadia e Ivana.

Teodoro Tiso

La Famiglia Carraro

Della famiglia Carraro si hanno accenni qua e là in Valsugana. A ricordo d'uomo, a Borgo aveva un laboratorio e costruiva ruote in legno per carri e cannoni.

Leopoldo, nato all'incirca nel 1830 a Villa, aveva stalla e animali. Di professione faceva il "carrador", cioè trasporto pubblico di merci di prima necessità con i buoi, fra Trento e Borgo, Castel Tesino e Bassano, Villa e Altopiano del Tesino. Sposò una donna di Pieve Tesino della famiglia Buffa, nacquero quattro figli: Gregorio, Pietro, Sebastiano e Raffaele.

Raccontava il nonno "Gorgio", come veniva chiamato Gregorio, che accompagnava spesso il padre Leopoldo nei viaggi che duravano giorni, quando andava a Bassano. Viaggiando di notte nei mesi di gennaio e febbraio, era necessario unirsi in gruppo con altri "carradori" e portare con sé un grosso cane, per difendersi dai lupi, che affamati scendevano dall'altopiano di Asiago e avevano aggredito qualche carro isolato nei pressi di Selva di Grigno.

Leopoldo, fu anche sindaco (capocomune) di Villa Agnedo. Per qualche tempo fu anche messo in prigione a Strigno. Motivo: avendo a Villa una stalla grande con soprastante fienile, spesso persone anche sconosciute vi andavano a rifugiarsi la notte.

Un giorno i Gendarmi fecero una perquisizione, e nel fieno trovarono nascosto del tabacco di contrabbando. Così il capo famiglia pur non sapendo niente, finì in prigione.

Stavano costruendo gli argini del torrente Chieppena. Essendo come "capocomune" responsabile della guida e sorveglianza dei lavori, fu deciso che di giorno faceva il suo lavoro. Di notte ritornava in cella a Strigno.

Fu pure soprintendente alla costruzione del ponte alla Baricata e di parte della attuale strada della Valsugana.

Gregorio Carraro

Avanti la 1ª Guerra Mondiale

Nacque a Villa Agnedo il 17 Giugno 1865, conosceva le note della musica, aveva una bella voce e fu eletto capocoro della Parroc-

chia di Villa Agnedo. A trentadue anni si sposò con Giuseppina Antoniazzi che era 12 anni più giovane di lui, nella chiesa di Strigno, il 29 Aprile 1897 davanti al cappellano Vito Bertoldi.

Per provvedere ai bisogni della sua famiglia emigrò in Germania, a Barmen nella Renania. A quel tempo veniva costruita la "Schwebbahn" di Wuppertal e lì lavorò insieme ai suoi fratelli che nel frattempo si erano sposati.

Visitava la famiglia che abitava in Valsugana una o due volte all'anno. Tutto andava bene, finché non successe un avvenimento di grande importanza. Per mezzo della paziente testimonianza dei credenti evangelici della chiesa di Barmen, che avevano la visione chiara del loro dovere di evangelizzare ed anche aiutare lo straniero che viveva nella loro città, avendo avuto una Bibbia e i necessari chiarimenti, accettò di ubbidire a Gesù e seguire l'insegnamento del Vangelo. Abbandonò la Chiesa Cattolica Romana, e lo stesso fecero i suoi fratelli Pietro, Sebastiano e Raffaele.

Da adulto e per libera scelta personale, si battezzò per immersione nell' acqua, secondo l'esempio e l'ordine di Gesù: "Chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvato" (Marco 16:16), divenne un cristiano nato di nuovo.

Tornato in Valsugana, spiegò per prima cosa a sua moglie la ragione del suo cambiamento. Ella rispose: "Non capisco tutto, ma se tu che hai compreso dici che ciò è giusto, io ti seguo, ed accetto Gesù come mio Salvatore." Ella fu fedele al Signore fino alla fine dei suoi giorni. Poi testimoniò a tutti i suoi amici e compagni di un tempo, e vi fu subbuglio fra le famiglie in paese. Il parroco che era molto anziano, non era in grado di rispondere alle dottrine della Bibbia e molti uomini e donne non andavano più a messa la domenica.

Per fare tacere quel nucleo di evangelici (li chiamavano eretici, protestanti, scismatici), il Vescovo di Trento mandò dei preti "teologi" a tenere delle conferenze ogni sera, ma molti uomini e donne non andavano.

Proprio in quel tempo successe uno scandalo, per via che il Decanato di Strigno, d'accordo col Vescovo di Trento s'impadronì del denaro in Corone d'oro appartenente alla Chiesa di Villa. Vi fu rivoluzione in paese, reclami insulti e proteste di ogni genere, si recarono in massa davanti alla canonica di Strigno, re-

clamando con striscioni e cartelli scritti con svariate frasi. Gridavano uniti in coro, quella famosa frase: "Noi di Villa siamo uniti tutti quanti, per farci Protestanti!"

Gregorio e famiglia abitavano oltre il Brenta ai Bislonghi e in queste liti non si immischiarono mai. Gregorio diceva a coloro che lo interrogavano: "Non è nel fare così che si diventa Protestanti, bisogna avere il coraggio di ritirarsi dagli idoli e da chi li propone, e osservare ciò che dice la Bibbia, incominciando almeno dal secondo comandamento, scritto in Esodo cap. 20, versetto 4, dove si dice di non prostrarsi davanti alle statue e portare a loro le preghiere."

Il clero aumentò il mal dire riguardo le famiglie evangeliche. Pietro preferì con la sua famiglia ritornare nella Chiesa Romana. Gregorio andava e veniva della Germania, ma quando si accorse che i bambini venivano disprezzati anche a scuola, chiamò a sé tutta la famiglia dove lavorava a Wuppertal-Barmen.

Nel 1909, sicuro che il Signore Gesù lo chiamava ad essere di testimonianza in Valsugana, dove era nato, rimpatriò con tutta la famiglia (meno Erminia la figlia maggiore che si fermò lì con lo zio Sebastiano) e si stabilì definitivamente a Villa Agnedo.

Mobilizzazione Generale

Nel 1914 Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria emanò l'ordinanza di chiamata alle armi di tutti gli uomini validi, dai 18 ai 50 anni. Gregorio anche se anziano (50 anni) dovette presentarsi. La guerra era scoppiata con la Serbia e la Russia. Dopo l'inizio delle ostilità, e con poca preparazione militare, decine di migliaia di soldati furono mandati all'attacco sui monti Carpazi. Con molte perdite di uomini sfondarono le linee nemiche ed avanzarono. I Russi però contrattaccarono più a nord e scendendo li chiusero in una sacca. Furono fatti tutti prigionieri e avviati subito all'interno della Russia.

"A Mosca salimmo sui vagoni della ferrovia Transiberiana" raccontava nonno Gorgio. "I binari erano più larghi che i nostri in Austria, le locomotive grandissime e venivano azionate a carbone o legna. Eravamo migliaia e migliaia di prigionieri stipati nei vagoni. Ad ogni stazione, vedevamo immense cataste di legna che servivano per i treni e grandi cisterne per l'acqua. A volte si

viaggiava per tre o quattro giorni ininterrottamente, poi ci si fermava. Ci era consentito di bere alle cisterne l'acqua bollita e in lunghe file aspettavamo il nostro turno. Io incoraggiavo i miei compagni a non bere l'acqua normale (ricordando che pure in Germania si bolliva l'acqua la sera prima per il giorno dopo in certi periodi dell'anno). Parecchi prigionieri specialmodo giovani, non ubbidirono agli ordini e scoppiò la dissenteria, ed il convoglio si fermava ogni giorno a scaricare i morti. Poi proseguiva sempre verso Est. Non sapevamo più né dove eravamo né dove andavamo. Ogni tanto incontravamo altri treni carichi di soldati e armi che venivano mandati in Europa alla guerra. Dopo più di un mese solo di viaggio sul treno, ci fecero scendere in una pianura immensa e sterminata, eravamo in Siberia, era l'anno 1914.”

Siberia

“Suddivisi in gruppi fummo inviati in diversi distretti dell'immensa Siberia. Il nostro compito era quello di fare tutti i lavori che facevano gli uomini che reclutati in massa dallo Zar combattevano al fronte in Europa.

Nei villaggi vi erano solo bambini, donne e vecchi. Era un miscuglio di diverse razze. Qualche anziano parlava un po' di tedesco.

Io fui destinato ad accudire i buoi e ai lavori a ciò connessi, cioè trasporto di legname, semina dei campi, raccolta, trebbiatura e consegna del frumento alle autorità competenti che lo inviavano in Europa per gli eserciti che combattevano al fronte. Io non soffersi tanto la fame perché addetto agli animali mi procuravo del cibo extra e dormendo nelle scuderie non pativo il freddo.

Tre anni passarono così, senza sapere dove ero, non leggevo giornali né avevo informazioni sull'andamento della guerra. Ma la cosa più dolorosa che lacerava l'anima era quando, nelle lunghe notti invernali senza dormire, pensavo alla moglie e ai figli, di cui da quando ero partito dalla Valsugana non avevo più avuto notizie. Non sapevo dove erano stati portati, se erano vivi o morti, come stavano, ecc.

L'unico mio conforto arrivava da Gesù mio Salvatore che pregavo ogni giorno e da Lui ho ricevuto la forza di resistere, e la fede di credere che un giorno sarei ritornato nella mia Patria e

avrei rivisto i miei cari. Parecchi prigionieri non vedendo alcuna via di uscita da quella situazione, esauriti e stanchi di aspettare, morirono in preda alla disperazione.”

Raccontava nonno Gorgio che in Siberia dove era lui, non è come in Europa che vi sono quattro stagioni, ma solo due: Estate ed Inverno. L'estate durava poco più di due mesi, il resto era neve, freddo e gelo. Il sole si vedeva solo per poche ore al giorno.

“Lì vidi per la prima volta le renne che tiravano delle grandi slitte, animali buoni che davano anche il latte. Quando iniziava l'estate il sole era così forte che in una settimana scioglieva il ghiaccio ed asciugava la terra, così iniziava la seminazione ed in sessanta giorni si faceva il raccolto; poi freddo di nuovo.

Io ero responsabile di dodici buoi, che tiravano attaccati davanti ad una piattaforma di legno larga circa venti metri, con inseriti davanti molti aratri. Sopra vi erano sacchi di grano da seminare che scendeva regolare per una fessura nei solchi. Infine piccoli aratri che sotterravano il frumento.

Vi stavano seduti otto o dieci uomini. I campi erano così lunghi che guardando a vista d'occhio non si vedeva la fine. Si partiva la mattina presto verso le ore 6 ed alle ore 9 eravamo alla fine del campo. Ci voleva circa un'ora per girare gli aratri. Facevamo un po' di colazione, davamo da mangiare e bere ai buoi e di ritorno sempre seminando, non ci si poteva fermare e dopo le ore 12 eravamo al punto di partenza, insieme a molte altre squadre.

Si staccavano i buoi che mangiavano e venivano abbeverati per primi, infine si riceveva anche noi da mangiare e poi via di nuovo un altro viaggio e si ritornava la sera molto stanchi.

La raccolta del grano non si faceva a mano, come da noi in Valsugana, ma per la prima volta vidi le trebbiatrici, e la macchina per battere il frumento. Si raccoglievano pure altri cereali come i girasoli che servivano a fare olio, fagioli, orzo che abbrustolito serviva a fare il caffè.

Nelle lunghe sere invernali, per passare il tempo, ci si trovava insieme a cantare.

Sulle note di una antica melodia Siberiana abbiamo inventato il canto dei prigionieri che rispecchiava la nostra realtà.

Diceva:

1. Siam prigionieri, siam prigionieri di guerra,
in questa ingrata terra, in questa ingrata terra;
siam prigionieri, siam prigionieri di guerra
in questa ingrata terra, del suolo Siberian.

Coro:

E gratta e gratta e non si può dormir;
la pelle l'è traforata, la pelle l'è traforata, oh che crudel destin.

2. Chiusi in baracca sul duro letto di legno
dove di pulci è il regno, dove di pulci è il regno
chiusi in baracca sul duro letto di legno
dove di pulci è il regno, e dei pidocchi ancor.

Coro

3. Il cibo è scarso e a noi ci viene negato
dieci per ogni piatto, dieci per ogni piatto.
Il cibo è scarso e a noi ci viene negato
dieci per ogni piatto all'uso Siberian.

Coro

1917

“Lo Zar di Russia fu mandato via da Mosca e destituito. Gli eserciti si sbandarono e tutti facevano per sé. Iniziò la famosa rivoluzione russa di ottobre del 1917 che portò al potere il comunismo.

Qualche soldato russo ritornò a casa, e ci informò che la guerra non era ancora finita, ma che in Europa si combatteva ancora. Un anno dopo, nel mese di ottobre l'esercito austriaco e tedesco fu costretto a deporre le armi ed a firmare la Pace.

All'inizio dell'estate gli stati europei inviarono in Russia membri della “Croce Rossa” a raccogliere i loro soldati sparsi nell'immenso territorio russo. Inglesi, francesi, tedeschi, austriaci, italiani, slavi, ecc. Venivano raccolti insieme e accompagnati in patria. Noi trentini, nessuno ci voleva.

Gli austriaci dicevano che eravamo italiani, gli italiani dicevano che eravamo austriaci e così ci lasciarono lì. Intanto venne improvviso il brutto tempo, neve freddo e gelo, e non potemmo più muoverci. Ma ci organizzammo, ci unimmo insieme, e decidemmo di ritornare in Europa a qualunque costo appena possibile.”

Il Rientro

“Un nuovo inverno e un nuovo anno, il 1920. Verso aprile prima che la neve si sciogliesse, partimmo con ogni mezzo possibile, slitte, mezzi di fortuna e a piedi, verso il Sud. Non tutti partirono. Alcuni si fermarono lì per sempre, specialmente quelli che si erano uniti con qualche donna. Le Siberiane sono piccole di statura, un po' robuste, molto buone e brave. Ci hanno aiutato molto.

Dopo circa un mese arrivammo al porto di mare di Vladivostok. Faceva molto caldo, avevamo anche dei soldi, ma valevano poco.

Lì potemmo salire su una grande nave giapponese che trasportava carbone e poi su tante e tante altre che ci prendevano a bordo, aspettando a volte nei porti anche un mese. Così circumnavigammo l'Asia del Sud e dopo sei mesi, arrivammo in Egitto, a Porto Said sul mare Rosso.

Lì trovammo francesi, inglesi, tedeschi e italiani e potemmo capirci e parlare finalmente la nostra lingua, ci sembrava di essere arrivati a casa.

La Croce Rossa internazionale ci diede gratis un biglietto solo di andata, fino al luogo di residenza. Non avevamo soldi europei, ma solo rubli e anche quelli non più validi. Sbarcammo a Bari, poi col treno Roma, Firenze, Bologna, Trento. Lì ci siamo divisi e ognuno tornò a casa sua. Io salii sul primo treno per la Valsugana e così scesi alla stazione di Strigno e poi a piedi oltre il Brenta verso casa.”

L'Incontro

Era il mese di ottobre, verso sera. Una donna stava seduta sulla panca fuori casa godendosi l'ultimo sole, mentre faceva a mano i calzetti per l'inverno. Guardando verso la strada osservò un vec-

chio, con un sacco sulle spalle che veniva avanti lentamente. Quando fu vicino vide che barcollava insicuro sulle gambe. Allora gli rivolse la parola e disse: 'Buon uomo, si sente bene? Ha bisogno di qualche cosa?' Lui rispose: 'Pina', ambedue si riconobbero dalla voce, si abbracciarono e piansero. Lei lo aveva aspettato fedelmente per sette anni, senza avere alcuna notizia, sostenuta solo da una forte fede in Gesù che l'aveva salvata.

Vissero ancora tanti anni insieme. Lui lavorava la vigna, seminava i campi con granoturco, patate, cereali e aveva le mucche.

Chi scrive, ricorda che si prendeva del tempo per insegnarci dei cantici cristiani, per raccontarci le storie sue, ma anche della Bibbia. Era severo quando facevamo i disubbidienti, però ci dava le lodi quando ubbidivamo. Avevamo tutti molto rispetto di lui.

Morì di vecchiaia, aveva 92 anni il 6 maggio 1952. Al suo capezzale dopo morto, lo zio Hermann mi chiamò e mi fece tenere il barattolo della schiuma da barba che gli stava facendo, perché sarebbero venuti molti a vederlo. Vedendo che avevo timore mi disse: 'Il nonno è morto ed è col Signore. Io ne ho visti di soldati a centinaia e migliaia sul fiume Don in Russia, accatastati come la legna e duri come il ghiaccio, nell'inverno del 1942.'

Il funerale fu fatto dal pastore Roberto Ravina di Bolzano. È seppellito nel cimitero di Agnedo dove esiste tuttora una lapide ricordo.

Nonna Pina - Antoniazzi Giuseppina

La Gioventù

È nata a Cavalese, in Val di Fiemme, il 26 maggio 1877 da una donna nobile e ricca, che subito e di nascosto la affidò ad un convento di suore di Trento rifiutandola come figlia, perché non era sposata. Ancora in fasce, fu adottata regolarmente da una coppia poverissima di Villa Agnedo che non poteva avere figli. La allevarono come loro figlia in amore e umiltà. All'età di 12 anni, era già una signorinella, venne in paese, cosa strana per quel tempo, una carrozza con più cavalli ed una signora distinta, con un grande cappello in testa. Chiese della famiglia. Entrata si presentò come

la mamma della ragazza e disse che era venuta e prendersela. I due genitori risposero di no, che apparteneva a loro che la avevano adottata da piccola. La signora parlò in questa maniera: 'È vero, voi la avete mantenuta fino ad ora, ma non pensate che d'ora in poi, non siete in grado di darle un avvenire? Siete poveri, come vedo la vostra casa, e poi non avete possedimenti da darle in dote, certamente nemmeno soldi. Sarà sempre una povera donna, che dovrà forse patire la fame. Io invece la farò una damigella, con tanti vestiti, sarà ricca ed avrà tutto quello che vorrà. Non capite che questo sarà per il suo bene?'

Il padre dopo lunga riflessione disse: 'Lasciamo scegliere alla ragazza.' e rivolgendosi a lei disse: 'Ora sei grande, hai capito tutto, scegli tu se vuoi restare con noi o andare. Per parte nostra accetteremo e saremo contenti della tua decisione. Rispondi.' Immediatamente con un balzo si gettò fra le braccia della mamma che l'aveva allevata, senza più voltarsi. 'Bene' rispose la signora. 'Ha scelto lei, resti povera' e se ne andò. Delle sue grandi ricchezze che aveva nella magnifica comunità di Fiemme non le lasciò nemmeno una corona di eredità.

Gorgio e Pina furono sposati nella chiesa di Strigno dal Cappellano Vito Bertoldi il 29 Aprile 1897. Mise al mondo sei figli e la sua vita fu concentrata solo per la famiglia e i lavori connessi ad essa.

1915

Un anno dopo la partenza del nonno Gorgio, le truppe italiane dichiararono la guerra all'Austria ed invasero anche la Valsugana fino al torrente Maso. Gli abitanti di tutti i paesi vicini vennero evacuati. Dovevano lasciare tutto, salire sui treni, e venivano portati nel centro Italia (o in Austria) come profughi, lontani dalle linee di combattimento. Nonna Pina dovette abbandonare la casa, prendere alcuni fagotti di biancheria, i figli (il più piccolo aveva quattro anni) e salire sul treno alla stazione di Ospedaletto, la destinarono in Emilia in un paesino vicino a Parma. Le fu assegnata una abitazione con i suoi figli a cui accudiva e non ebbe alcun mancamento. Vi era pane a sufficienza.

Unico vero problema fu quando scoppiò un'epidemia detta "la Spagnola". Era un virus che entrava nelle vene, recando feb-

bre altissima e che, dicevano, “cuoceva il sangue”. Morirono molti, specialmodo i più forti. Tutti in famiglia la ebbero ma in maniera leggera.

Specialmodo la sera, tutti i figli pregavano che la guerra finisse presto, per tornare a casa, e che anche il loro papà tornasse. Era una sofferenza non avere nessuna notizia. Il mese di ottobre dell'anno 1918 terminò la guerra, ma non poterono ritornare a casa. Perché i paesi erano distrutti, le case bruciate, i ponti erano crollati, la ferrovia non funzionava in Valsugana. Non avevano nulla per dormire, né provviste per vivere e incominciava l'inverno.

Solo nel mese di aprile del 1919 poterono rientrare a casa e trovarono una desolazione. Ricevevano un po' di assistenza dal Governo Italiano, ma i campi erano pieni di armi, munizioni, trincee, reticolati e sassi. La nonna incominciò a seminare patate e fagioli e mais dove poteva, la aiutavano pure i figli più grandi. Tutti i soldati ancora vivi, tornavano a casa. Lei guardava sempre quando si fermava un treno alla stazione di Ospedaletto se scendeva il suo uomo, ma sempre nulla.

Nonna Pina era di statura non tanto grande, ma aveva un carattere forte e non si abbatteva facilmente. Da sola allevò i figli per sette anni, non fu facile la sua vita.

Dopo la nascita dell'ultimo figlio (Hermann, 1911), sembrava dover morire per un'ulcera perforante allo stomaco (a quel tempo non vi era scampo). Ma nonno Gorgio chiese aiuto ad un noto chirurgo viennese, che stava costruendo una clinica privata detta “Villa Rossa” che esiste tuttora e si trova fra il torrente “Valmaora” e il torrente “Coalba” a circa due chilometri da casa loro. Il chirurgo, vista la situazione, tentò l'operazione che riuscì miracolosamente.

Presente il nonno che esterrefatto pregava ai piedi del letto. In una camera senza attrezzature con pochi bisturi e attrezzi da chirurgo, assistito dalla sua collaboratrice, senza indormia, con una spugna in bocca, fu operata. Lo stomaco le venne rimpicciolito. Si ricorda che lei mangiava sempre poco ma spesso volte. “Cosa da non raccontare ma che rimasi impressionato - diceva il nonno- è che vidi gli intestini in una bacinella lì accanto che si muovevano, uno sull'altro”. Fu portata delicatamente a casa. Tutti i figli si ricordano che ogni mattina presto l'erudito Dottore

veniva a visitarla, montato su un grande cavallo bianco. Non si sa se era un credente evangelico, perché in chiesa cattolica non andava, ma sia operazione che cure, tutto fece gratuitamente. Si sa però che tutti i paesani, stimavano e volevano bene alla famiglia Carraro, meno il clero che non gradiva la presenza di famiglie evangeliche nel paese.

Nonna Pina morì il 30 ottobre 1960 ed è sepolta nel cimitero di Agnedo accanto a suo marito. Del chirurgo non si seppe più nulla, non fu più visto in Valsugana. Forse morì in guerra, che cancellò completamente il progetto della clinica "Villa Rossa".

Gisella Carraro

Prima della Guerra

Nacque a Villa Agnedo il 25 Novembre 1899. Frequentò le scuole statali ad Agnedo, di carattere calmo e tranquillo seguì con serenità tutte le vicissitudini della famiglia. Raccontava spesso che, ritornata dalla Germania nell'anno 1905, si sparse la voce in Valsugana che si era stabilita una famiglia di protestanti, eretici e scismatici. Così predicavano i preti dai pulpiti delle chiese.

"Un giorno si presentò a casa nostra –raccontava- una signora di mezza età, molto distinta, vestita bene. Era la Contessa o Baronessa del Castello di Ivano. Lei non andava mai in chiesa, come obbligatorio in quel tempo. Così circolava la voce che era una strega. Viveva isolata nel suo castello con la servitù, che diceva che era molto buona. Parlava poco la lingua italiana, perché era del nord. Chiese gentilmente come stavamo, e se era vero che eravamo protestanti. La nonna Pina disse: 'Sì, siamo dei credenti evangelici.' Lei disse: 'Anch'io, sono contenta di conoscervi. Io debbo partire ma vi auguro ogni bene.' Dopo aver parlato ancora con la mamma uscì, e la salutò dandole la mano. Era abitudine a quel tempo fare l'inchino. La mamma di dietro mi disse piano: 'Baciale la mano! Baciale la mano!' Ma io confusa non lo feci. La Signora sorrise e mise nella mia mano una corona d'oro. Era una moneta imperiale di grande valore con la quale la mamma comperò tante cose utili per la casa. Poi la mamma mi disse: 'Perché non hai baciato la mano?' Io risposi: 'Non sapevo se dovevo farlo sulla mia o sulla sua'".

Da signorina andò a lavorare prima da una famiglia di conti a Padova. Poi a Castelnuovo in Valsugana dalla famiglia Eugenio Longo, proprietario di diverse segherie nel Nord Italia. Ha sempre fatto la cuoca.

Fu sposata con Tiso Francesco col rito civile dal sindaco Valandro Giuseppe ad Agnedo il 29 aprile 1926 ed andò ad abitare a Samone ai "Tisi".

Non ebbe vita facile con cinque figli maschi in nove anni. In più assisteva la suocera che era di fede cattolica con la quale viveva in un appartamento di due camere senza acqua e servizi in casa. La suocera si chiamava Maria Zanghellini detta "Margettona". Era grande e robusta, morì in casa nel 1936.

Chi scrive ricorda che mi chiamava "sgnarifelon" e quando andavo al suo capezzale mi dava le "zirele" che teneva sotto il cuscino. Avevano la forma di una monetina ed il gusto di menta, io avevo 2 anni.

Non soffrimmo la fame fino all'anno 1943 con gli avvenimenti che racconterò più avanti. Mio padre lavorava molto e la vita della mamma era dedicata solo al marito, ai figli ed ai doveri della famiglia.

1943

Quell'anno fu ricco di avvenimenti brutti per tutti gli italiani. Il Re d'Italia Vittorio Emanuele III tradì il suo popolo, abbandonò il suo regno e si rifugiò all'estero in luogo sicuro con le sue famiglie e ricchezze. Molti generali scapparono e si nascosero all'estero. Così i soldati tedeschi occuparono insieme ai fascisti italiani i punti strategici del paese. Era un vero caos generale, era l'8 settembre 1943. I già scarsi magazzini di alimentari furono requisiti. Nei negozi non vi era più nulla. Si instaurò il "mercato nero" e solo chi aveva soldi poteva comperare. Mancava pure il sale da mettere nei cibi. Oltre a questo fu un anno di scarso raccolto. Il granoturco non maturò, così niente polenta, poco vino. Le patate le più grosse erano come le noci, e poche. Avevamo due mucche e una il governo ce la tolse. L'altra aspettava un vitellino e così niente latte. Non avevamo più soldi, perché il nostro papà non poteva più mandarne dalla Germania. Era considerato come prigioniero. Avevamo molta fame e la mamma non aveva nulla o poco da darci.

Appena finita la scuola, correvamo a casa e la mamma ci preparava a pranzo quel che poteva. Un giorno io e un mio fratello corremmo a casa. Sul tavolo non c'era nulla di preparato. Lui disse: 'Mamma dammi da mangiare!' Lei rispose: 'Figlio, non ne ho.' Rispose: 'Io lo voglio lo stesso!' Per non vederci così, lei uscì da casa. Noi cercavamo in tutti i cassetti se trovavamo qualche crosta, ma nulla. Vi era un armadio grande che conteneva tutti i piatti, tazze, bicchieri, ecc. Lo apriamo e ci arrampicammo fino all'ultimo scaffale per vedere se c'era qualche cosa da mangiare. Squilibrato dal nostro peso si rovesciò su di noi e poteva schiacciarcia ma uscimmo solo con qualche taglio e molta paura. Tutti i piatti, bicchieri e tazze si ruppero con gran fracasso. Corse la mamma, ma non ci rimproverò, né ci disse nulla, solo ringraziò il Signore che non eravamo morti schiacciati. Allora facemmo il "raduno di famiglia" e ci organizzammo. Raccogliemmo gavette e gavettini militari e con quel che avevamo ci siamo arrangiati per lungo tempo. Lì dentro si mangiava perché non vi era una lira in casa per comperare nulla.

Il fratello maggiore Samuele che aveva allora sedici anni fu chiamato dalla "Wehrmacht", l'esercito tedesco, a lavorare a costruire "trincee e fortini" per fermare l'esercito americano che avanzava nel Sud Italia. Lavorò a Cismon in Valsugana e fu più volte sotto le bombe degli aerei americani. Parti delle fortificazioni esistono anche oggi.

Tutti e cinque noi fratelli collaboravamo per raccogliere ciò che dava la terra per l'inverno. Noci, nocciole, mele, pere, prugne che si seccavano affinché si conservassero. Poi castagne che cercavamo, perfino le più piccole. Nulla andava perduto, nemmeno un granello di uva o una patatina.

Il secondo fratello, Nerino, si dedicò a fare il cacciatore, e riuscì ad avere un fucile da caccia, prendeva scoiattoli ed uccelli. Una volta prese anche un gallo cedrone. Metteva anche i lacci e le trappole per prendere le volpi e le martore.

Nello, il terzo fratello, invece si era specializzato a prendere i pesci nel fiume Brenta. Una volta prese una trota lunga 30 o 40 centimetri. Poi prendeva i "Marsoni", pesci con la testa grossa, ora scomparsi perché vivono solo in acque pulitissime. Pescava con una forchetta da tavola e con le mani. Non si conosceva ancora l'arte di pescare con l'amo. Di rado, andavo anch'io con lui.

Una volta facemmo i quattro chilometri a piedi per arrivare al fiume. Si entrava nell'acqua scalzi. Voltandomi vidi una delle mie "dambare" lasciate sulla riva, che galleggiava, portata via dalla corrente dell'acqua. Chiamai aiuto e Nello la rincorse per un lungo tratto del fiume, e riuscì a tirarla fuori e riportarmela. Le "dambare" erano scarpe con le soles di legno come gli zoccoli che qualche volta facevamo noi stessi. Non avevamo altre scarpe.

Chi scrive, invece aveva scelto di provvedere ai funghi nel bosco. Mi alzavo presto la mattina, tornavo a mezzogiorno, qualche volta la sera, dalla primavera all'autunno tardi. Giravo tutti i boschi della Valsugana, spesso da solo, dal Civeron alle Cinque Croci, dal Manghen allo Spiado. Imparati i posti buoni, riuscivo a trovarne anche quando gli altri tornavano a casa vuoti. I più si mangiavano, altri si vendevano per pochi soldi. Altri ancora si seccavano e si mettevano in riserva per l'inverno. Avevo le gambe magre come quelle del capriolo, e riuscivo a camminare anche tutto un giorno senza fermarmi con poco cibo dietro, mangiando qua e là fragoline, lamponi o mirtilli di bosco. Una volta incontrai in una piana del terreno una volpe che allattava i suoi piccoli. Mi mostrò i denti e voleva mordermi. Poi tanti serpenti e anche un grande uccello che penso sia stata un'aquila. Quando fuggii mi tremavano tutte le gambe dalla paura. Avevo sempre con me un bastone per difesa. Quello di cui avevamo estremamente bisogno erano lo zucchero, il sale e i grassi, olio, burro, ecc. Non avevamo i soldi per comperarli. Ricordo che nella primavera del 1945 a undici anni ebbi delle crisi di debolezza. Le gambe mi tremavano, guardando vedevo come tutto nuvole che giravano, le ghiandole della saliva non si chiudevano più e usciva dalla bocca una bava continua magari per ore. Trovai il rimedio, mangiando erba fresca e gemme specialmodo quelle di pino e d'abete. Così si fermava. Gravi conseguenze ebbe anche la mia mamma. S'indebolirono gli occhi, le caddero molti denti, ebbe il soffio al cuore, e perché doveva lavare tutta la biancheria a mano, ebbe i reumatismi e si gonfiavano le mani e le braccia. Armando ed io, anche se piccoli, la aiutavamo lavando una volta la settimana il pavimento della stanza e le scale, che erano d'assi di legno, con il bruschino ed in ginocchio. Ricordo che per premio, la sera la mamma ci faceva le omlet di mele.

Fine della II^a Guerra Mondiale

Era il primo maggio 1945, l'esercito tedesco si ritirava sconfitto verso il nord, passando anche per la Valsugana. Prima di abbandonare la caserma di Strigno i soldati distribuirono alla popolazione presente delle coperte e vettovaglie varie, poi partirono. Era nuvoloso e piovigginava. Gli aerei americani rombavano sopra le nuvole, ma non lanciarono bombe. Vi fu per due giorni il saccheggio della caserma di Strigno da parte della popolazione. Anche i miei fratelli Samuele, Nerino e Nello andarono, anche se la mamma non voleva, portando a casa pantaloni, giacche, scarpe e coperte militari. I magazzini furono svuotati.

L'esercito americano e gli alleati avevano oltrepassato il fiume Po. La mattina del 4 maggio si udì un rumore assordante, come un tuono continuo che avanzava in Valsugana. Erano i carri armati, i cannoni, i mezzi blindati americani che avanzavano, liberando così l'Italia e l'Europa dalla schiavitù fascista e nazista, dalla fame, dagli stenti e ponendo fine alla guerra.

Gli italiani non vollero più il Re che li aveva traditi ma scelsero la repubblica come esiste al giorno d'oggi. Nel dopoguerra non vi era più la fame, e tutti si arrangiavano come potevano. Ricordo che anch'io insieme ad altri più anziani sono andato nel Veneto, giù, giù, fino Rovigo a comperare del grano, della farina e del sale, per fare il pane. Si viaggiava su dei mezzi di fortuna, camion, auto, carri o a piedi. Durante un viaggio, avendo le scarpe un po' piccole, mi vennero le bolle ai piedi e poi la febbre alta, fui causa di molta preoccupazione per tutti.

È doveroso ricordare a tutti che ad uscire dalle precarie condizioni in cui ci trovavamo nel dopoguerra, ci aiutarono tanto le chiese evangeliche degli Stati Uniti d'America, dell'Australia e della Nuova Zelanda, mandandoci molti pacchi dono, contenenti generi alimentari, come scatolette di carne, di pesce, di grasso, ecc. Ed anche tanti pacchi di vestiario per bambini ed adulti. Non sapevamo chi erano ma nelle nostre preghiere ringraziavamo il Signore per quei generosi credenti che tanto hanno aiutato le poche famiglie evangeliche che esistevano in Italia a quel tempo.

La Famiglia Tiso

Dalla famiglia di Giacomo Tiso a Samone, è nato il 1 gennaio 1846 Francesco I, mio nonno, deceduto giovane all'età di 48 anni il 28 gennaio 1894. Morì a causa di una broncopolmonite fulminante. Samone era un tipico paese di montagna. Le case erano costruite spesso una accanto all'altra, e tuttora esiste ancora intatto il complesso chiamato "Tisi". Erano fatti di sassi i piano terra, ma sopra erano in legno, piene zeppe di fieno e legna per l'inverno. Scoppiò un incendio in una casa e come normale tutte le famiglie, uomini e donne, al suono delle campane a martello, corsero con i secchi facendo passamano con l'acqua, che veniva presa alle fontane che esistevano qua e là.

Si levò pure un forte vento, e vi era il pericolo che il fuoco si propagasse anche alle altre case.

Francesco era in prima fila con altri, gettando l'acqua. Stando vicino al fuoco sudò molto. Finito l'intervento che durò tutta la notte, si mise a letto ammalato e in tre giorni morì. Non vi erano a quel tempo medicine per quelle malattie.

Mio nonno era vedovo. Non si sa quando morì la prima moglie, ma esistono documenti che aveva due figlie che si stabilirono nella zona di Bolzano. Ma poi non si sa più nulla di loro.

Sposò in seconde nozze Maria Zanghellini, sorella del "pistor" Angelo Zanghellini. Da essa nacquero quattro figli, Quirino, Battista, Gregorio e Francesco mio padre, che venne al mondo sei mesi dopo la morte del suo padre.

La nonna Maria era donna forte, da sola allevò non senza difficoltà i suoi figli.

In quel tempo gli uomini emigravano in tutta Europa ed anche in America per lavorare e poter farsi una famiglia.

La terra in Valsugana non produceva abbastanza per sfamare i suoi abitanti. Specialmodo chi possedeva pochi campi, era obbligato ad emigrare.

Così i quattro fratelli partirono chi prima chi dopo per la Francia. Esercitavano il mestiere di venditori ambulanti, "cromari" di casa in casa con la cassetta sulle spalle. Vendevano mercanzia di ogni genere per esempio, filo da cucire, corde da scarpe, coltelli, collane ed anelli, anche d'oro, ecc. ecc.

Francesco Tiso

“Nell’anno 1908 finita la scuola, avevo quattordici anni -raccontava mio papà- fui condotto in Francia. Mi fu consegnato un pacco di stampe (erano pitture su carta) che dovevo vendere ad un certo prezzo. Fui messo in coppia con un compagno della mia età. Il mattino ci dividevamo. Il giorno si andava qua e là per paesi e case, la sera dovevamo ritrovarci per dormire insieme.

Il sabato sera ci incontravamo con i girovaghi più anziani. Si dormiva in qualche locanda. La domenica era il giorno più bello, e il lunedì avanti come sempre. Ci dicevano che dovevamo farci le ossa, e imparare bene la lingua francese.

Durante la settimana dormivamo nei fienili dei contadini quando ce lo permettevano, ma qualche volta anche nei pagliai o sotto i covoni del granoturco.

Una mattina ci svegliammo –raccontava- la notte era caduta molta neve, dovemmo camminare molti chilometri per poterci riscaldare in una casa di contadini. Quanti pianti durante la notte, pensando alla mamma ed alla casa lontana.

È proprio vero –afferitava- quello che la Bibbia dice, che Dio è il padre degli orfani e ci ha sempre protetti. A mezzogiorno qualche buona donna francese ci dava da mangiare, sennò, sempre pane che portavamo nella bisaccia. Ma almeno in Francia ce ne era abbastanza.

I pochi soldi che guadagnavamo li nascondevamo nelle scarpe e nei calzetti, per paura che qualche malandrino ce li prendesse. Dopo alcuni anni imparata bene la lingua Francese, la vita cambiò. Eravamo diventati esperti commercianti, guadagnavamo bene, vestivamo bene, dormivamo all’albergo e mangiavamo al ristorante. Una volta all’anno circa si tornava a Samone e la vita cambiò anche per la mamma. Riceveva da noi quattro fratelli il necessario sostenimento.

I risparmi li mettevamo alla Cassa Rurale di Samone, comperammo insieme il più costoso terreno in vendita a quel tempo, le Coste, che più tardi dividemmo in parti uguali.

Da piccoli abbiamo sofferto la fame a Samone perché eravamo poveri ed anche orfani di padre, e nessuno ci difendeva.

Un giorno -raccontava mio padre con voce di lamento- avendo fame, io e un mio fratello salimmo su un ciliegio per mangiarne

i frutti. Il padrone, conosciuto come tirchio e avaro, ci fece scendere, dicendo che non ci avrebbe fatto nulla. Invece appena a terra ci prese per le braccia e ci diede tanti di quei calci in tutto il corpo che fummo storditi e gettati fuori dal suo confine. Io avevo circa sette anni, non lo dimenticherò mai.

Dopo molti anni, divenimmo giovanotti forti e belli, vestiti sempre bene. Tornati al paese, una domenica mattina dopo la messa, aspettammo quell'uomo in una stradina e vi era molta gente. Lo bloccammo e gli dicemmo: 'Si ricorda quel giorno che ci caricò di botte per un pugno di ciliege?' Rispose 'Sì.' 'Ora noi siamo in grado di fargliela pagare. Ci risponda: ha fatto bene o male?' Rispose: 'Ho fatto male.' Gli dicemmo: 'La lasciamo andare perché è un miserabile e un senza cuore.'

1914 - Belgio

"I regnanti degli stati europei si erano armati, baldanzosi di fare guerra. La Francia aveva costruito la famosa linea di difesa, chiamata "Maginot", dalla Svizzera al Belgio, che con le sue potenti fortificazioni era in grado di impedire il passaggio dei tedeschi nel suo territorio. Austria e Germania si allearono insieme. Noi girovaghi venimmo sospettati di essere delle spie austriache. Così tutti fummo costretti a lasciare il suolo francese in fretta.

Io e Lenzi Giuseppe, pure da Samone, insieme ad altri, tutti giovani, decidemmo di andare in Belgio, paese allora neutrale, passando clandestinamente e di notte la frontiera. Con molta cautela e sempre a piedi passammo attraverso la foresta. Sapevamo che nella zona di Charleroi abitava Clemente Tiso, che faceva il vetraio. Era di Samone e si era stabilito là. Così, giunti dopo molti giorni in quella zona evitando la polizia e i posti di controllo, chiedemmo ai postini se conoscevano quel nome. Uno disse: 'Sì, abita in quel paese'. Lui ci accolse dandoci ospitalità e ci nascose in casa sua per quasi tre anni. Lui era un credente evangelico e ci parlò della Bibbia e dell'errore e delle false dottrine che la Chiesa Cattolica Romana insegnava e praticava. Io e Giuseppe Lenzi leggemmo con cura la Bibbia e constatammo che ciò era vero. Capimmo che il Papa non è il Vicario di Cristo in terra, ma lo Spirito Santo (Giovanni 6:13), che la messa non è la ripetizione del sacrificio di Cristo, ma che Gesù morì una sola volta,

con un sacrificio che non si può mai ripetere (Ebrei 10:12), che il purgatorio è un'invenzione Romana per far soldi, ma che Gesù sulla croce fece un'opera perfetta e completa. Lui stesso disse: "Tutto è compiuto." Accettai con gioia il dono di Dio, che è Gesù, nacqui di nuovo divenendo un Suo figlio (Giovanni 1:12) e mi proposi di vivere secondo l'insegnamento del Vangelo."

1918 - Verso il Fronte

"Qualche spia ci tradì. I tedeschi che allora occupavano il Belgio, mi misero su un convoglio scortato e mi consegnarono agli austriaci, loro alleati. Mi fecero la visita medica e mi destinarono al corpo dei "Kaiserjäger" sotto ferrea disciplina. Mi addestrarono alle armi e nella primavera del 1918 mi avviarono per combattere al fronte. Vi furono una richiesta e un appello a chi era minatore, di uscire dalle file. Io capii e approfittai dell'occasione per non combattere al fronte dichiarandomi tale. Non avevo mai lavorato nelle miniere, ma in Belgio avevo visto i minatori. E sapevo usare bene la mazza e le punte.

La cosa riuscì e non fui mandato in prima linea, ma nelle montagne sopra Predazzo in Val di Fiemme a scavare "torba", sempre per l'esercito. Il cibo era scarso, ma io mi arrangiavo cercando nei boschi funghi e mangiando fragoline e mirtilli che crescevano in abbondanza in quella zona. Venne il mese di ottobre e vi fu la resa dell'esercito austriaco e la fine della prima guerra mondiale. Vi erano soldati di molte nazioni con divise differenti, camminavano a gruppi qua e là, i più cercando del cibo. Uccidevano i cavalli e i muli, facevano grandi fuochi e li cucinavano. Erano sbandati senza comandanti, avevano buttato e abbandonato le armi, tutti volevano tornare alle loro case. Si sentivano ancora colpi di arma da fuoco in lontananza. Io e un compagno pure di Samone, restammo fermi in una baita di montagna ancora per dei giorni, fino a che fu abbastanza calmo e tranquillo. Poi decidemmo di passare le montagne del gruppo Lagorai attraverso il passo delle Cinque Croci, che ben conoscevamo, e tornare a casa a Samone. Allora scendemmo a Predazzo e dopo a Panchià. Ma non potemmo salire dal versante nord del Lagorai, perché i sentieri erano ancora chiusi dai reticolati. Le sentinelle italiane non lasciavano passare nessuno, vi erano ancora tanti

soldati morti, non ancora seppelliti. Allora si unirono a noi altri soldati, tutti Valsuganotti e della Val Lagarina. Decidemmo di fare il giro attraverso la Val di Cembra. Passammo Cavalese e Molina di Fiemme, ma su una curva verso Valfloriana gli alpini italiani bloccavano la strada e ci ordinarono l'alt. Noi dicemmo in lingua italiana: 'Siamo vostri fratelli, avete da mangiare?' Dissero: 'Certamente, più indietro ci sono le cucine.' Guardarono per vedere se avevamo delle armi. Un po' più verso Casatta ci prese in consegna una pattuglia di soldati italiani che attraverso Brusago, Bedollo, Baselga di Pinè, ci fece scendere a Pergine. Lì ci misero in un campo di concentramento cinto di reticolati dove vi erano soldati di ogni nazione. Eravamo prigionieri."

La Fuga verso Casa

"La prima notte non prendemmo sonno. Vi era uno strano odore nelle baracche, molti uomini ammassati insieme. Al mattino che era ancora scuro guardavamo da una porta socchiusa. Vi erano degli uomini vestiti con una tuta bianca, che bagnavano, con delle macchine da irrigare sulla schiena, il piazzale, i reticolati e gli alberi. Stavano disinfettando. Infatti morivano molti di tifo, diarrea ed altro. Pensammo a come fare per fuggire, calcolando ogni possibilità. Una volta al giorno delle sentinelle armate conducevano i prigionieri in lunghe file a prendere aria e a bere ad una grande fontana che si trovava sulla strada che va verso la valle dei Mocheni. Un po' sopra la chiesa, la strada faceva una mezza curva. Sulla destra, con alcuni scalini che scendevano, vi era una trattoria. Il piano di fuga lo studiammo attentamente durante la notte io e il mio compagno. Il giorno dopo arrivando alla curva, saltammo dentro la porta nella trattoria, proprio al momento che la guardia davanti non ci poteva vedere e quella di dietro nemmeno. Se ci avessero visto avremmo detto che avevamo sete e volevamo berci una birra. Ci nascondemmo nella legnaia di dietro. La padrona chiuse un occhio.

Aspettammo la notte e passammo il torrente Fersina, ma non sul ponte, perché vi erano le guardie. Salimmo su e su per vigneti, muretti e cespugli. Vedendo in una casa la luce accesa, bussammo. Ci aprì una donna e dopo aver spiegato chi eravamo ci diede ospitalità. Era la signora Zampedri (è doveroso ricordare

che il dott. Zampedri, suo nipote, il 2 novembre 1998, operò con pieno successo i miei occhi all'Ospedale S. Chiara di Trento, e a lui va espresso ancora una volta, un sincero ringraziamento.). I suoi uomini che pure erano in guerra non erano ancora tornati. Noi tagliavamo legna, la spaccavamo, la accatastavamo, facevamo molti lavori utili in casa. Lei ci trattava bene dandoci da mangiare a volontà. Io ringraziai sempre il Signore per quella generosa donna. Giù a Pergine al campo di concentramento morivano molti, dicevano i vicini. Quasi ogni giorno passavano le pattuglie italiane e raccoglievano tutti gli uomini che non erano del luogo. Venivano anche per prendere noi, ma lei li rimproverava e li mandava via, dicendo che eravamo suoi figli. Era il mese di novembre e il comando militare emanò l'ordine che tutti uomini e donne dovevano presentarsi in municipio per essere identificati e ricevere i nuovi documenti di riconoscimento. Capimmo che non potevamo più stare lì.

Una notte di luna partimmo: Sant'Orsola, Palù, il passo per Cagnon e scendemmo in Val Calamento, poi avanti sopra le Rocchette, il Cengio e la sera arrivammo nella conca di Samone. Ci sedemmo commossi e quasi piangendo al col dei Boli. Il paese era un cumulo di macerie. Le case sventrate dalle bombe, i tetti e tutto ciò che era legno bruciati, non vi era nessuno, esisteva un silenzio tombale.

Rimasero risparmiati solo le scuole (ora il municipio) e il complesso Tisi e qualche pezzo di tetto qua e là. Era una desolazione. Qualcuno era arrivato prima di noi ed aveva trovato riparo nelle scuole. Poi man mano tornarono in molti, anche famiglie intere e si sistemarono nelle scuole e nelle cantine e stalle dei Tisi.

Tutti si aiutavano almeno per poter avere da dormire. Tornarono uno dopo l'altro anche i miei fratelli Gregorio, Battista e Quirino. Ci sistemammo insieme nella nostra casa. Più tardi arrivò anche la nostra mamma. Il paese di Samone pagò un alto prezzo di sangue, 35 soldati caddero sui campi di battaglia. I loro nomi sono scritti su un cippo ricordo che si trova nel cimitero del comune di Samone.

La nostra casa era completamente vuota, senza porte e finestre. I soldati avevano acceso sui pavimenti anche il fuoco per riscaldarsi. Vi era sporczia dappertutto, stando nel portico

sotto, si vedeva, guardando in su, il cielo. Il tetto era bucato qua e là dalle granate, ma noi ci demmo subito da fare.

Partendo presto la mattina, andavamo sul “Tauro” o in Valpiana. Lì vi erano i baraccamenti militari sia italiani che austriaci, pieni di ogni cosa: brandine per dormire, materassi, coperte, forchette, coltelli, piatti, stufe a legna e molto altro materiale, che gli eserciti avevano dovuto abbandonare in fretta, causa la disastrosa ritirata dell’autunno 1918, che terminò con la battaglia del monte Grappa.

Portavamo quanto ci necessitava, persino le finestre con i vetri e le porte. Una volta andammo pure sull’altipiano di Asiago “al Campocaora” sulle Malcesine.

Lì l’esercito italiano aveva abbandonato tutto. I magazzini erano pieni di rifornimenti di ogni genere destinati alla zona dell’Ortigara. Noi caricammo su una carretta per il trasporto dei feriti ogni ben di Dio e tante, tante coperte. Poi scendemmo per la strada militare che esiste tuttora sopra Selva di Grigno e su fino a casa. Lì dividemmo tutto equamente.”

1919 - La Ricostruzione

In primavera tornarono in massa i profughi da ogni parte d’Europa con le loro famiglie, come detto anche prima. I Tisi erano strapieni, una famiglia per camera, le scuole pure, ma tutti si aiutarono costruendo baracche in legno o riattivando qualche pezzo di casa crollata. Lo Stato Italiano dava degli aiuti e non si pativa più la fame. Squadre di operai lavoravano per ricostruire i ponti e le strade. La ferrovia della Valsugana fu riaperta. Chi voleva lavorare bastava che si presentasse sui cantieri ed era assunto. Intanto squadre speciali raccoglievano i morti che erano sepolti per le campagne ed i boschi, e li portavano nel cimitero militare di Villagnedo. Si incominciò la ricostruzione dei paesi. Giunsero molti operai dall’Italia a Samone, operavano tre cooperative: le coop rossa, gialla e azzurra, così si chiamavano.

Il problema più grande erano gli acquedotti e le sorgenti d’acqua, molte delle quali erano inquinate. I soldati seppellivano i loro compagni caduti ovunque si trovavano e spesse volte una spanna sotto terra. Bisogna sapere che Scurelle, Spera e Samone furono per tre anni la prima linea italiana e che successero aspris-

simi combattimenti. Inoltre vi era l'artiglieria austriaca della Panarotta che bombardava quasi giornalmente la zona. Raccontava mio papà Francesco: "Io mi ammalai di tifo, fui portato all'ospedale di Borgo con febbre altissima. Il dottor primario diagnosticò che non ce l'avrei fatta. Le camerate erano piene zeppe di ammalati. Misero il mio letto nel cantone con il baldacchino. Era una tenda spostabile che mettevano attorno al letto di coloro che stavano morendo, affinché gli altri non li vedessero. Isolato in quel letto, feci una preghiera al Signore pressappoco così: 'Gesù, io ho risposto al tuo appello e tu mi hai perdonato e mi hai salvato. Se l'ora mia è arrivata, prendimi con te nel cielo. Ma se vorrai guarirmi, cercherò di onorarti, testimoniando a quanti incontrerò nella mia vita che tu sei l'unico che può salvare.' Poi non ricordo più nulla. Alla mattina dopo, un'equipe di dottori, spostò la tenda. Il primario visitandomi disse: 'Questo lo possiamo salvare.' Lui non lo sapeva, ma io sapevo che Gesù mi aveva ancora una volta guarito e salvato dalla morte.

Restai ancora del tempo all'ospedale. Una giovane suora curandomi, mostrava particolare attenzione ed affetto. Ogni momento che le era possibile veniva al mio capezzale. Le dissi che ero cristiano, ma non cattolico, le testimoniai dell'Evangelo e che Gesù aveva cambiato la mia vita. Lei disse: 'Questo è giusto, questa è la verità.' Ci innamorammo e decidemmo di sposarci. Io sarei andato in Francia a guadagnare dei soldi. Lei mi avrebbe aspettato, e poi avremmo formato una famiglia insieme. Feci però un grandissimo sbaglio. Arrivato in Francia avendo ripreso il mio lavoro, le scrissi indirizzando la posta presso l'ospedale di Borgo. Non sapevo però che la posta delle suore passa prima per la "censura" della madre superiora. Non ricevetti nessuna risposta. Tornato, la cercai invano, facendo accurate ricerche e chiedendo informazioni ovunque. Era sparita nel nulla. Mi dicevo con dispiacere: 'Sicuramente ora si trova in qualche convento di clausura.'

La Famiglia di Francesco Tiso

"I miei fratelli si sposarono, Quirino con Leopolda, Battista con Eugenia, Gregorio con Maria. Io incontrai Gisella Carraro che era una credente evangelica e ci sposammo.

Noi fratelli ci siamo sempre aiutati ed andavamo d'accordo. Un fatto degno di nota successe quando io dichiarai loro che non sarei più andato alla Chiesa Cattolica, perché ero evangelico. Si agitarono, cercando di convincermi a ritornare perché ero un traditore e sarei stato il disonore della nostra famiglia. Vedendo la mia risolutezza e calma, dopo alcuni giorni, avendo riflettuto e ragionato insieme, mi dissero: 'Francesco, quando eravamo al nord, i membri di quella chiesa ci hanno aiutato molto e anche rispettati, fai come vuoi, anche noi rispetteremo la tua decisione.' Vivevamo tutti ai Tisi.

Ognuno aveva il suo appartamento di due camere. Sorse il problema della nostra mamma, con quale dei figli sarebbe andata ad abitare. Fu stabilito di fare il raduno di famiglia: quattro fratelli, quattro spose, e la mamma nostra. A tutti fu chiesto se erano d'accordo di tirare a sorte quale famiglia avrebbe dovuto assistere e mantenere vita-natural-durante la mamma. In cambio avrebbe ricevuto la "legittima della mamma" ossia una parte dei Menaori.

Furono tutti d'accordo e così si tirarono le "brusche" come da antica usanza. Si fecero quattro legnetti, tutti uguali nella parte superiore, uno però era più lungo degli altri.

Chi avesse "pescato" quello avrebbe avuto l'incarico di tenere la mamma a casa sua. Tirarono, e la sorte cadde su di me e Gisella. La mamma Maria fece un sospiro e disse: 'Era proprio quello che desideravo.' Rimase sempre in casa e morì nell'anno 1936."

In quell'occasione si divisero anche i campi. Quirino e Gregorio si trovarono una casa più grande in paese, vendendo quella ai Tisi che comperò papà Francesco.

Qui si divisero le famiglie, ma si rispettarono e aiutarono sempre.

Francesco e Gisella

Francesco e Gisella si unirono in matrimonio il 29 Aprile 1926 col rito civile nel Municipio di Agnedo, officiante l'allora Sindaco Valandro Giuseppe, fatto strano per quel tempo. La gente diceva: 'Come faranno a stare insieme senza la benedizione del prete?' Non esistevano nell'arco di duecento chilometri comunità evangeliche ri-

conosciute, così si rivolsero al pastore tedesco della chiesa protestante di Merano affinché intervenisse presso la Curia di Trento e che il loro nome fosse cancellato dai registri della Chiesa Romana. Il viaggio di nozze lo fecero andando col treno a Bressanone, soggiornando per una settimana all'Hotel Jarolim.

Nacquero cinque figli: Samuele il 12 Gennaio 1928, Nerino il 31 Marzo 1929, Nello l'8 Febbraio 1931, Teodoro il 9 maggio 1934, Armando il 7 maggio 1937.

Il padre andava e veniva dalla Francia, provvedendo ai bisogni della famiglia.

La mamma accudiva un po' a tutto, i figli, i campi, gli animali nella stalla e si stava bene.

La Persecuzione

Causa le sanzioni imposte all'Italia, perché aveva occupato la Somalia, l'Etiopia e altri stati africani, i Francesi espulsero tutti gli italiani dal loro territorio impedendo loro di lavorare.

In Italia si instaurò il partito totalitario fascista, con a capo Benito Mussolini. Per ragioni politiche si fece amico dello Stato del Vaticano sottoscrivendo già nel 1929 i famosi patti "Lateranensi". Avevano per fine in fatto di religione, il riconoscimento legale in Italia della sola Chiesa Cattolica Romana, in fatto di politica, l'instaurazione di un solo partito: il Fascista. Si eliminò uccidendolo il senatore Matteotti, capo del partito Socialista. Si bandirono tutti gli altri partiti, mandando i loro "Leader" in prigione o al confino. Le due forze al potere incominciarono a reprimere e a perseguire tutti quelli che non la pensavano come loro. Ebrei, ortodossi, evangelici furono pure messi in prigione o mandati al confino in isolamento.

Il mio papà Francesco fu chiamato davanti al "Podestà" a Strigno per rispondere del perché non mandava i suoi figli a fare le esercitazioni nei "Balilla" (tutti gli scolari dovevano il sabato pomeriggio presentarsi sulla piazza di Strigno, essere inquadrati, dovevano imparare il saluto fascista, cantare, ecc.). Rispose che non poteva imporre loro questo, perché erano piccoli, quando sarebbero stati maggiorenni avrebbero scelto loro stessi ciò che volevano fare. Fu minacciato e mandato a casa. Un'altra volta dovette presentarsi insieme ad altri capifamiglia di fede evangelica, sem-

pre davanti al Podestà e suoi collaboratori, per rispondere dell'accusa di "assembramento illecito", perché si radunavano più di cinque persone insieme in casa, per pregare, leggere la Bibbia e fare il culto cristiano. Il Podestà li minacciò, dicendo: "Non sapete che ho l'autorità di mandarvi al confino?" Risposero: "Lo sappiamo e ci andremo solo se Iddio lo permette."

Non ricevendo lavoro da nessuno (potevano essere assunti solo quelli che avevano il tesserino di fascista e iscritti al partito), le riserve di denaro che aveva alla Cassa Rurale finirono. La campagna non fruttava abbastanza per vivere in sette persone, sì che la famiglia incominciò ad avere dei mancamenti. La mamma Gisella andando a fare la spesa alla famiglia cooperativa di Samone, della quale erano soci, un giorno si sentì dire dalla direttrice: "Non possiamo più darle nulla perché avete dei debiti con noi." La mamma rispose: "Abbiamo casa, campi e animali, appena mio marito trova un lavoro pagheremo, come sempre abbiamo pagato. Io ho bisogno del pane per i miei figli." Rispose seccamente: "No, così ha deciso la direzione."

Ritornò a casa molto umiliata, e con la borsa della spesa vuota. A quel tempo tutte le famiglie andavano a fare la spesa con il libretto dove veniva scritta la data e l'ammontare della cifra, come pure sul libro madre, che restava in cooperativa. Facendo i conti, la cifra di cui erano in debito era di circa 3000 lire. Chiesero un prestito alla Cassa Rurale di cui pure erano soci, ma fu rifiutato.

Allora si rivolsero per consiglio a nonno Gorgio e nonna Pina, che aiutarono come poterono, ma anche loro vivevano solo con ciò che produceva la terra. Il nonno però pensò bene di andare a trovare un suo conoscente molto amico ad Agnedo, un certo "Sandri" che intervenne facendo preghiera al Signor Liber, proprietario dell'albergo alla Barricata. Gli parlò del problema e chiese se poteva aiutare.

Il Signor Liber fu sindaco di Colle Isarco, sposò una donna di Villa Agnedo. Rispose 'Che si presenti per parlare.' Il papà Francesco si presentò subito e la prima cosa che gli chiese fu se aveva la tessera da fascista. Spiegata la ragione del no, il signor Liber disse: 'Cercherò di aiutarti in altro modo. Lunedì mattina col primo treno parti insieme agli altri operai di Agnedo, col solo biglietto di andata, fino alla stazione di Colle Isarco (Gossensass) col tuo sacco attrezzi, stato di famiglia e solo la carta d'identità.

Quando arrivi lì mi arrangio io.' e così fu. Non vi era una lira in casa, si pensò bene di chiedere un prestito di venti lire a Tiso Teresa, detta "Teresona" una lontana parente. Lei riceveva dei soldi dal Belgio perché suo marito abitava là. Comperato il biglietto, avanzò poco. Vi erano severi controlli da parte della polizia italiana per tutti quelli che andavano verso il Brennero per paura di spie, perché costruivano i fortini difesa. Fra Italia e Germania vi era tensione politica che terminò poi col trattato nazi-fascista chiamato "l'Asse Roma-Berlino".

Tutto andò bene e, giunto, fu messo subito al lavoro. Era un bravo muratore e cementista. Abitava nelle apposite baracche dove vi era anche la mensa. Il lavoro normale era di dieci ore al giorno a turni, ma lui ne faceva anche dodici o tredici. Poi con gli assegni che riceveva per i cinque figli era quello che guadagnava il salario più alto di tutta la sua squadra. Raccontava, che mentre i compagni erano allo spaccio o dormivano, lui faceva altre due o tre ore di lavoro di notte con la luce, a smaltare le pareti dei fortini.

Ritornò dopo mesi, forte di molti soldi. Si comperò il necessario: scarpe, vestiti e ciò che mancava. Pagò il suo debito con la cooperativa in questa maniera. La domenica mattina dopo la messa, tutte le donne andavano in cooperativa a comperarsi il necessario. Aprirono il negozio e il papà si presentò quando era pieno zeppo. Aspettò il suo turno e gli fu chiesto cosa voleva. Disse: "Tirate fuori il libro madre, che voglio pagare il mio debito." Gli fu detto: "Ma è pieno di gente, torni più tardi." Disse: "No, ora spetta a me e lei mi deve servire." Tutte le donne fecero un gran silenzio. Fu fatta la somma e dissero 'Tre mille lire'. Piano, piano contò i biglietti da cinquanta e cento lire e li depose sul banco. Poi preso fuori dalla tasca il suo libretto fu scritto "pagato". Alla fine disse: 'Ora cancellate il mio nome dal libro dei soci. Tiso Francesco non lo vedrete mai più in questo negozio.' Molti nel paese deplorarono questo inconveniente. Ma è chiaro che vi erano persone corrotte nella coscienza le quali cercavano con ogni mezzo di creare delle condizioni avverse, affinché la nostra famiglia di fede evangelica se ne dovesse andare via dal paese.

1939 - Nuovamente al Nord

Concluso l'accordo italo-tedesco nel 1939, squadre di operai specializzati furono richiesti dalla Germania per costruire in ogni città dei rifugi antiaerei (Bunker), in previsione della guerra che stavano preparando.

Non vi era altra possibilità di lavoro ed accettò conoscendo anche abbastanza bene la lingua tedesca. Andò a Berlino ed ogni mese spediva a casa il denaro per il sostentamento della famiglia. Lì conobbe anche delle brave famiglie di credenti evangeliche alle quali si unì nei culti. È tornato credo due o tre volte a visitare la famiglia, ma per poco tempo.

L'8 Settembre 1943 avvenne lo sbandamento dell'esercito italiano. I tedeschi occuparono l'Italia e così tutti gli operai che lavoravano in Germania furono considerati come prigionieri. Dovevano lavorare ma non potevano spedire soldi, né scrivere. Per la nostra famiglia iniziò un periodo duro come accennato in altro capitolo.

Più duro fu per nostro padre. Riceveva poco cibo, doveva lavorare molto e sempre sotto i bombardamenti degli aerei americani e inglesi, che giornalmente scaricavano tonnellate di bombe sulla città.

1945 - Ritorno a Casa

I tedeschi ormai stavano perdendo la guerra. Gli americani ed eserciti alleati avanzavano in Italia, in Francia, in Belgio e Olanda. All'est i russi avevano oltrepassato la Polonia e si avvicinavano a Berlino. Vi erano lunghissime colonne di civili e militari che scappavano dai russi. Ma dall'altra parte, vi erano gli alleati. Non c'era via di scampo. Lui essendo esperto, sapeva che in queste situazioni non bisogna muoversi, ma nascondersi. Si recò in una casa di credenti ed insieme si nascosero in una cantina, pregando il Signore per la protezione finché non passò la prima ondata di soldati russi che espugnarono la città di Berlino. Così fu prigioniero dei russi e la guerra finì.

Berlino era un cumulo di macerie. Non funzionava più niente, né treni, né tram, né autobus, solo mezzi militari. La città veniva saccheggiata dai soldati e dai prigionieri che vi lavoravano. Ognuno faceva ciò che voleva. Svaligiavano le banche, i magaz-

zini, le case, ecc. Non vi era nessun controllo. Ogni uomo si univa al gruppo dei suoi connazionali e si metteva in cammino verso lo stato a cui apparteneva. Raccontava papà Francesco: “Io restai nella casa dei fratelli tedeschi ancora del tempo, ma poi recuperando un leggero carretto a mano, caricai le mie cose insieme ad altri due connazionali e mi diressi verso Sud, per tornare in Italia a piedi. Non viaggiava nessun treno. Sulle strade un via vai di gente di ogni nazione, sul carretto vi abbiamo issata la bandiera italiana. Ai posti di blocco i russi ci dicevano “dovra italiasko” e ci avviavano sempre verso Est. Ma io avendo la carta geografica, volevo andare al Sud, così dopo due mesi di cammino ci trovavamo quasi ancora al posto dove eravamo partiti.”

Il Riscatto

“Verso i primi di settembre del 1945 un ordine fu emanato su cartelli scritto in diverse lingue: tutti gli uomini dovevano presentarsi per essere registrati al comando russo. Fummo raggruppati per nazionalità, noi italiani caricati su dei camion, che si avviarono verso ovest. Su un ponte alla “cortina di ferro” lo scambio avvenne così: noi italiani in una lunghissima fila indiana da una parte, dall'altra, una fila uguale di ex-prigionieri russi e civili. In una strettoia uno passava di qua, l'altro di là. Eravamo sempre in Germania ma nella zona americana.

La prima cosa che fecero fu quella di farci spogliare e passare per la disinfezione. Era una cabina dove veniva spruzzato del disinfettante e bisognava passare in fretta. Gli infermieri erano soldati italo-americani. Se uno indugiava un po', riceveva un calcio nel sedere. Io osservavo come facevano e quando arrivò il mio turno, corsi e saltai dentro. Tutti si misero a ridere, e uno disse in dialetto: ‘Varda come ch'el salta el vecio.’ Erano dei bonaccioni. Ci diedero del vestiario e anche da mangiare, e poi tutti sul treno verso sud. Arrivammo a Monaco, poi Kufstein e Innsbruck. Lì era zona francese e ci trattennero alcuni giorni prima di proseguire per il Brennero e Trento. I convogli viaggiavano molto piano. Tutta la ferrovia da Trento a dove eravamo partiti era bombardata dagli aerei, le stazioni distrutte, palazzi e case tutto macerie, i ponti pericolanti che appena il treno transitava a passo d'uomo. Giunti a Trento era autunno e lungo l'Adige stavano rac-

cogliendo l'uva. Insieme a noi trentini scesero anche i veneti, e le crocerossine ci accolsero dandoci un rinfresco. Qualcuno, forse loro, telefonarono alla trattoria Alpina di Samone, che avvertissero la famiglia, che Tiso Francesco stava per arrivare.

Durante l'aspettativa nella stazione di Trento semidistrutta, vi era un uomo che con un carretto vendeva dell'uva. Chiesi quanto costava. 'Duecento lire al chilo.' disse. Erano dieci ore di lavoro prima della guerra. Io non seppi resistere e la comprai. Erano quattro anni che non l'assaggiavo più. Dopo alcuni giorni i soldi che ancora avevo non valevano più nulla, erano scaduti."

Chi scrive, ricorda quando il papà arrivò a casa: era sera tardi, era notte, la mamma agitata, entrava e usciva dalla camera, facendo a noi mille raccomandazioni. Tutti eravamo ansiosi di vederlo. Quando entrò lo vidi piangere insieme alla mamma. Rimasi turbato, avevo undici anni allora e non sapevo che si può piangere anche dalla gioia.

Aveva cinquantun anni quando tornò. Il resto della sua vita la dedicò alla famiglia ed al lavoro. Curava la sua vigna, il frutteto, i campi. Lavorava saltuariamente da muratore e poi da boscaiolo tagliando piante. A sessantacinque anni ricevette la pensione, anche quella tedesca per gli anni che aveva lavorato là.

Morì serenamente nel Signore all'età di ottantasei anni in questa maniera: la sera lesse insieme al fratello Giuseppe Lenzi, alcuni passaggi della Scrittura. Poi pregò e si coricò. Al mattino come di consueto portarono il caffè in camera, e vedendo che dormiva lo misero sul comodino accanto. Non presentandosi alla colazione, tornarono in camera a vedere. Era morto. Il dottore constatò: arresto cardiaco avvenuto circa alle tre della notte. Il fratello che dormiva nella stessa camera, non si era nemmeno accorto.

Giace sepolto insieme alla sua compagna nel cimitero di Samone nella tomba di famiglia.

Immagini



Gregorio Carraro con la moglie Giuseppina (Pina) Antoniazzi.

La casa della famiglia Gregorio Carraro in località Oltrebrenta.





Giuseppina (Pina) Antoniazzi.





Gisella Carraro a 21 anni.

*Samuele, Nello, Gisella, Armando,
Nerino e Teodoro Tiso.*







*Francesco Tiso all'età di 21 anni
a Bastogne, Belgio.*





*Gisella e Francesco Tiso
con i cinque figli: Nerino, Teodoro,
Nello, Armando e Samuele.*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2003
presso la Tipografia Litodelta Srl di Scurelle (TN)